NUOVO GIORNALE NAZIONALE

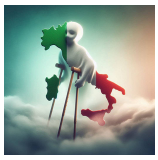
Articoli del giorno: 17 luglio 2026



La falsa democrazia dei cooptati e dei fascio-stalinisti

Silvano Danesi · 17 luglio 2026

Manovre di palazzo di cooptati,...



Un Paese ove la politica scompare ancor più dopo bocciatura preferenze

Marforius · 17 luglio 2026

L'Italia un Paese alla rovescia...



Votare contro le preferenze significa solo difendere la partitocrazia

Roberto Damico · 17 luglio 2026

Il teatro degli orrori della...



La legge elettorale approvata alla Camera

Redazione · 17 luglio 2026

Un sistema "misto", proporzionale con...



Preferenze, la vittoria di Pirro

Gianfranco Polillo · 17 luglio 2026

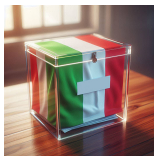
Poi non ci si meravigli...



Fertitta: Governo Meloni molto forte, accordi bilaterali rispettati

Redazione · 17 luglio 2026

L'Ambasciatore USA: "Lei non è...



Il paradosso delle preferenze negate

Salvo Di Bartolo · 17 luglio 2026

Quando autoconservazione e populismi prevalgono...



La nuova geografia del petrolio

Elena Tempestini · 17 luglio 2026

Da Churchill a Hormuz, il...



Il mondo in fiamme

Stefano Silvio Dragani · 17 luglio 2026

Kiev scossa dalla crisi politica,...



L'Iran da decenni vuole colpire l'Occidente

Gloria F. Turacchi · 17 luglio 2026

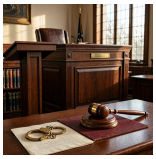
Come una parte del regime...



Trump apre allo scenario di una campagna terrestre in Iran

Marco Pugliese · 17 luglio 2026

Cosa cambierebbe davvero? Le dichiarazioni...



Legittima difesa negata alle vittime costrette pure a risarcire ladri

Roberto Riccardi · 17 luglio 2026

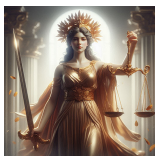
E l'Italia sarebbe un Paese civile?...



Stiamo assistendo alla nascita di un nuovo ordine mondiale?

Sergio Restelli · 17 luglio 2026

Siamo già entrati in una...



Il caso Roggero, non può passare sotto silenzio

Marco Corrini · 17 luglio 2026

Una storia che, comunque la...



Geopolitica della copia - Puntata 3

Marco Palombi · 17 luglio 2026

Esportazioni di merci, modelli e...

La falsa democrazia dei cooptati e dei fascio-stalinisti

Silvano Danesi · 17 luglio 2026



Manovre di palazzo di cooptati, demagoghi e servi di altrui interessi non devono far cadere un Governo legittimamente eletto

Il voto alla Camera contro le preferenze volute da Giorgia Meloni all'interno della legge elettorale non è un tradimento, ma il segno della perfetta coerenza di una deriva antidemocratica che ha contrassegnato l'ultimo decennio del secolo scorso e i primi di questo nuovo secolo. Il fenomeno non è solo italiano e consta in una verticalizzazione e accentramento della catena decisionale della politica che nulla ha a che fare con la democrazia (il potere del demos) e che ha molto a che fare con la logica fascio-stalinista della fedeltà al capo che ti coopta. Il voto alla Camera sulle preferenze ha evidenziato la faglia ormai enorme tra chi è democratico e chi non lo è. Da una parte Giorgia Meloni e chi è con lei a chiedere di rimettere le preferenze, ossia di consentire all'elettore di scegliere il candidato che più gli piace, che più gli è vicino, quello che sta sul territorio. Dall'altra parte i cooptati e i fascio-stalinisti, che danno del fascista agli altri e condividono con i cooptati la logica antidemocratica della fedeltà al capo, il quale non è stato scelto sulla base di un processo democratico. Se osserviamo con attenzione cosa è accaduto dagli anni Novanta del secolo scorso ad oggi, possiamo vedere la distruzione voluta e pervicacemente attuata dei partiti di massa e di ogni fenomeno partecipativo reale. Dopo la distruzione dei partiti la sinistra DC, legata alla Finanza bianca e alle dinamiche di verticalizzazione europea (Maastricht, euro, asse franco tedesco) e quel che restava del PCI, sono finiti sotto l'Ulivo, guidato da Romano Prodi (il liquidatore dell'IRI) e da Massimo D'Alema, il quale, da presidente del Consiglio, con vice Sergio Mattarella, ha bombardato Belgrado senza mandato ONU. Da quell'inciucio è poi nato il PD, che fa scegliere i suoi vertici dai gazebo dove puoi votare anche se non sei iscritto. Democrazia? No, Demagogia di bassa lega. C'è una profonda differenza tra democrazia e demagogia. Il termine "democrazia" deriva dal greco antico demokratía, composto da d?mos (popolo) e -kratía (potere o sovranità). Letteralmente significa "governo del popolo". Il termine "demagogia" deriva dal greco antico demagogía (dimagogia), composto da d?mos (d?mos, "popolo") e ágo (?go, "guidare" o "trascinare"). Originariamente indicava l'arte di guidare la cittadinanza, ma ha assunto nel tempo un'accezione negativa di manipolazione e lusinga delle masse. Quel che restava dei due maggiori partiti dopo Mani Pulite ha abbandonato la democrazia e ha assunto come paradigma di comportamento la demagogia. Il voto alla Camera sulle preferenze, ossia sulla possibilità da parte dell'elettore di scegliere il candidato che ritiene più vicino al suo sentire e al suo interesse, ha smascherato la cosiddetta sinistra antifascista, rivelandone apertamente e senza alcuna possibilità di equivoco la natura demagogica e fascio-stalinista. I vari campi della sedicente sinistra, quelli che hanno votato no alle preferenze, sono abitati da fascio-stalinisti che usano l'antifascismo per nascondere la loro vera natura antidemocratica, verticistica e prona alla finanza internazionale. Non particolarmente democratica è, a dire il vero, anche la nascita di quella che oggi è Forza Italia, strettamente legata a Silvio Berlusconi, al suo impero mediatico e finanziario (in particolare Fininvest) e alla sua indubbia statura di leader e di statista. Prima di entrare nel merito di Forza Italia, che in Europa vota con la Von der Leyen tutte le idiozie di Bruxelles, è fondamentale ricordare l'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e Pratica di Mare, al vertice NATO - Russia del 28 maggio 2002. Durante il vertice, i leader di NATO e Russia (tra cui George W. Bush, Vladimir Putin e Berlusconi come padrone di casa) hanno firmato la Dichiarazione di Roma, che ha istituito il NATO - Russia Council (Consiglio NATO - Russia). L'evento simboleggiava un momento di forte distensione post-Guerra Fredda: Russia e NATO decisero di cooperare su temi come lotta al terrorismo, non-proliferazione, gestione delle crisi e difesa missilistica. Berlusconi ebbe un ruolo di mediatore chiave: promosse attivamente il riavvicinamento tra Occidente e Russia, presentandosi come facilitatore tra Bush e Putin. L'evento fu visto come un successo diplomatico per l'Italia e per la figura di Berlusconi sul piano internazionale.

Ricordare serve a capire che un leader è insostituibile e non ci sono eredi che tengano, soprattutto se non hanno la statura del padre. Torniamo alla nascita di Forza Italia. Nel vuoto politico che si creò, con il rischio di una vittoria della sinistra (i Progressisti di Achille Occhetto), Berlusconi decise di "scendere in campo". Berlusconi era a capo del Gruppo Fininvest (fondato nel 1975), che controllava Reti televisive (Canale 5, Italia 1, Rete 4 - Mediaset), Pubblicità (Publitalia '80), Editoria (Mondadori), Finanza, assicurazioni e altro. Questa struttura aziendale fornì risorse organizzative, finanziarie, comunicative e personali fondamentali per la nascita del nuovo movimento politico. Nel giugno viene costituita formalmente "Forza Italia!", Associazione per il buon governo presso un notaio a Milano. Tra i fondatori figurano manager e dirigenti vicini a Berlusconi (Marcello Dell'Utri, Antonio Martino, Antonio Tajani, Cesare Previti, Giuliano Urbani e

altri). Il nome riprendeva lo slogan "Forza Italia!" già usato dalla DC nel 1987. Nell'estate - autunno 1993 nascono i primi Club Forza Italia. Si trattava di strutture leggere, basate su volontari che raccoglievano almeno 10 aderenti. Venivano forniti gadget, manuali, bandiere e persino terminali videotel per comunicare con la sede centrale. Entro l'inizio del 1994 si parlava di migliaia di club e centinaia di migliaia di aderenti. Molti coordinatori provenivano dal mondo Fininvest/Publitalia. Fermiamoci qui. Nel DNA di Forza Italia c'è la cooptazione. I cooptati, per loro natura, non sono propensi a misurarsi con il demos, ma con il capo e se il capo è Silvio Berlusconi, quello di Pratica di Mare, tutto funziona, perché il capo è un leader e ha visione, ma se il capo è la figliolanza, allora la cooptazione diventa la difesa della sedia. Fatta la giusta parentesi berlusconiana, torniamo agli "antifascisti" fascio- stalinisti del PD. I fascio-stalinisti cresciuti all'ombra dell'Ulivo sono in buona compagnia. Il Movimento 5 Stelle, quello delle origini, è nato da un'idea distopica, dal sapore orwellliano, ossia fabiano inglese (dittatura pura), che ha fatto leva sulla popolarità di Beppe Grillo, grazie anche al gradimento degli americani. Mai dimenticare. Siamo nel 2008. Il Movimento Cinque Stelle nascerà nel 2009, ma Beppe Grillo è già in azione ad arringare le folle. Dal gennaio del 2005 funziona il suo blog, messo in campo dopo l'incontro con Gianroberto Casaleggio. La sua azione suscita l'interesse dell'intelligence degli Stati Uniti che, nell'aprile del 2008, lo contatta per sapere da vicino chi è, cosa pensa, come intende muoversi. Dopo l'incontro viene redatta un'informativa, firmata dall'ambasciatore Ronald Spogli, desecretata nel 2012. Grillo dice: "Nessuna speranza per l'Italia" e il redattore dell'informativa USA commenta: "L'unica soluzione, a suo avviso, è rimuovere virtualmente tutti i politici di destra e sinistra e sostituirli con giovani che hanno legami personali febbrili con l'establishment attuale e che hanno un interesse meno vasto per lo status quo". "Ai suoi occhi - continua il redattore del documento -, i potenti politici, sia di destra sia di sinistra, mirano solo a mantenere il potere. Sono troppo vecchi, fuori dal mondo e non hanno la visione, la capacità e l'interesse per migliorare le condizioni in Italia". Riguardo al popolo Grillo non risparmia commenti graffianti. "Grillo ha detto - scrive il redattore dell'informativa - che il pubblico italiano è in "coma medico"". Interessante la conclusione a cui arriva l'estensore dell'informativa, che accredita Grillo come "interlocutore credibile": "Alcune idee di Grillo - si legge nell'informativa USA - sono utopistiche e irrealistiche. Ma nonostante la sua incoerente filosofia politica, la sua prospettiva dà voce a una parte dell'opinione pubblica che non trova spiegazione altrove. La sua miscela unica di umorismo conflittuale, sostenuta da statistiche e ricerche appena sufficienti, lo rendono un interlocutore credibile ed esaltante nel sistema politico italiano". Nel libro: "L'uomo che sussurra ai potenti" (Chiarelettere), Paolo Modron e Luigi Bisignani pubblicano, in appendice, i documenti declassificati degli incontri di Grillo all'ambasciata USA. Dopo la fase populista, abortita, a rimettere nell'alveo della verticalità decisionale antidemocratica ci pensa Giuseppe Conte, il quale non è uscito dal nulla, ma da Villa Nazareth, quella del cardinale Silvestrini, uno dei leader, con Carlo Maria Martini della Mafia di San Gallo, il gruppo di cardinali che ha fatto eleggere Jorge Mario Bergoglio al Soglio pontificio. Interessante anche il crocevia rappresentato da Maria Elena Boschi. La Boschi ha presentato Giuseppe Conte a Guido Alpa, morto nel 2025, uno dei più famosi giuristi e civilisti italiani. Professore emerito alla Sapienza di Roma, ha presieduto il Consiglio Nazionale Forense dal 2004 al 2015. La Boschi ha presentato ad Alpa anche Renzi. La Boschi è la figlia del vice di Banca Etruria, la banca dove la Cia, al tempo, versava i soldi su un conto corrente a Gelli. Anche Alpa costituisce un crocevia interessante, in quanto, come riportato da Linkiesta, esiste un "link" tra la Link Campus University e l'ex presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Alla Link, infatti, fa capolino anche il professor Guido Alpa, il quale risulta nel consiglio editoriale di Eurilink, la casa editrice dell'università Link Campus che ha pubblicato tra gli altri anche un libro con la prefazione dell'ineffabile Mifsud (quello dello scandalo Russiagate) insieme al senatore PD Gianni Pittella . Alpa è anche presidente del comitato scientifico della collana "Studi e dialoghi giuridici ambito privatistico" della medesima casa editrice. Un semplice dettaglio nel vasto curriculum del professore? Non è male ricordare che il ruolo della Link Campus nel Russiagate è ancora da chiarire. In una lunga intervista nel maggio 2014, concessa a Marco Travaglio per Il Fatto Quotidiano, disponibile in tre spezzoni sul web, Gianroberto Casaleggio ricorda il suo incontro, accompagnato da Grillo e da un paio di collaboratori, all'ambasciata inglese. L'incontro si svolse il 10 aprile 2103, prima delle elezioni del Presidente della Repubblica, che portarono alla riconferma di Napolitano e prima che Enrico Letta diventasse presidente del Consiglio. Questa la trascrizione dell'intervista: "Questo nostro invito all'ambasciata inglese ... c'eravamo io e Grillo più due collaboratori. L'ambasciatore chiede insistentemente di incontrare Letta, che era già lì, in un'altra stanza. Noi diciamo che non era il caso, anche perché non eravamo andati per fare un incontro politico con Letta, ma per incontrare l'ambasciatore che ci aveva invitato: lui noi, non il contrario. Per cui ci fu questa cosa quasi fantozziana per cui noi salimmo al primo piano per una scala quasi di servizio per andare a mangiare al piano di sopra mentre Letta mangiò credo con l'ambasciatore al piano di sotto. [...] Noi abbiamo mangiato con degli addetti dell'ambasciata...Non so che rapporti [Letta] abbia con l'ambasciatore. Un dato ancora più interessante. Non so se un addetto all'ambasciata o l'ambasciatore stesso chiese a una delle persone che rea venuta con noi, cioè a uno dei nostri colleghi: "Voi cosa ne pensate di una rielezione di Napolitano?". Poi, un mese dopo, quando ci siamo trovati rieletto Napolitano e Letta presidente del Consiglio...forse qualcosa non quadrava. Penso che i paesi stranieri abbiano una forte influenza, non parlo solo dell'Inghilterra, sulle scelte politiche italiane... [...]. Una delle tante facce della nostra perdita di sovranità... che sta diventando perdita totale, cioè la sovranità monetaria ...la sovranità territoriale l'abbiamo persa nel '45, la sovranità monetaria con l'Euro, la sovranità fiscale con il fiscal compact. Adesso stiamo perdendo anche la sovranità politica... penso che per eleggere qualcuno dovremo vincere le politiche in due o tre Paesi del mondo..." VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK Travaglio ha scelto di titolare - come era giusto fare dal punto di vista giornalistico - sul piano segreto degli inglesi per portare Letta a Palazzo Chigi e far restare Napolitano al Quirinale. Un piano che, come rivela Casaleggio, sarebbe stato svelato a lui e a Grillo all'ambasciata britannica a Roma, sei giorni prima del voto per il Colle. "Era il 10 aprile 2013 - racconta Casaleggio - una settimana prima delle elezioni presidenziali. Eravamo Grillo, io e due nostri collaboratori. L'ambasciatore ci chiese di incontrare Enrico Letta, allora vicesegretario del Pd, che aspettava in un'altra stanza ma rifiutammo... a un certo punto l'ambasciatore o il suo braccio destro ci domandò: che ne pensate della rielezione di Napolitano?". "Poi - prosegue, - quando due settimane dopo ci trovammo Napolitano

rieletto e Letta presidente del Consiglio, ci dicemmo che forse qualcosa non quadrava... È una prova della forte influenza che i governi stranieri hanno sulle scelte politiche italiane". Nel faccia a faccia con Travaglio il cofondatore M5S ripercorre gli esordi del movimento, cita l'incontro con Beppe Grillo, il primo V-Day, il "muro" del centrosinistra davanti alle proposte avanzate da Grillo a Prodi. Spiega poi di non provare mai imbarazzo davanti alle "sparate" di Grillo: "Se usa dei toni forti per esprimere un'opinione, bisogna concentrarsi sull'opinione". Possibili alleanze con le altre forze politiche? "Noi non rifiutiamo le alleanze in quanto tali, ma solo se ci obbligano a sposarci per corrispondenza con uno che non conosciamo". E azzarda una previsione: "Se vinceremo le Europee con un buon margine torneranno le larghe intese, anzi larghissime", per questo "se vinciamo, chiediamo che se ne vadano sia Renzi sia Napolitano". Che Casaleggio fosse in buoni rapporti con gli inglesi lo si evince dal libro di Jacopo Iacoboni sulle origini dell'esperimento sociale che precede la nascita del M5S. Secondo quanto scrive Iacoboni tutto cominciò tutto con un esperimento, condotto per lo più a Bologna, ma anche nelle sedi di Torino e Milano, tra la fine degli Anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio. In una piccola azienda di ricerca, sviluppo tecnologico e consulenza informatica chiamata Webegg, che sperimenta alcune tecniche di formazione e distribuzione del consenso all'interno dei gruppi intranet aziendali. Webegg è nata da una joint venture tra l'inglese Logica e la Finsiel. A guidare il team di Webegg è Gianroberto Casaleggio, un perito informatico, ex studente non laureato di fisica all'Università, diventato programmatore e analista. Prima, Casaleggio aveva lavorato alcuni anni in una joint venture assieme agli inglesi, l'azienda che è l'antecedente di Webegg, Lgs, poi Logicasiel. Come scrive il Guardian nel 2013 - in uno dei rari colloqui concessi da Gianroberto all'inizio dell'anno del boom elettorale alle elezioni politiche, con informazioni mai contestate dall'interessato - "Casaleggio è stato a lungo il capo delle operazioni italiane della britannica Logica". È proprio Casaleggio a raccontare all'autore dell'articolo, John Hooper, quel particolare illuminante della sua biografia, che lo lega in maniera così significativa al mondo inglese. Inglesi, americani, mani sul Colle e sul Governo. Note da tenere bene a mente. Siamo nel 2013. Guarda caso, se facciamo mente locale ai governi succedutisi dal 2013 in poi, abbiamo: XVII Legislatura (2013-2018) - Governo Letta (Enrico Letta) - 28 aprile 2013 - 22 febbraio 2014 (grand coalition PD - PdL e centristi). Governo Renzi (Matteo Renzi) - 22 febbraio 2014 - 12 dicembre 2016 (PD, NCD e alleati). Governo Gentiloni (Paolo Gentiloni) - 12 dicembre 2016 - 1° giugno 2018 (PD e alleati, governo di fine legislatura). XVIII Legislatura (2018-2022) - Governo Conte I (Giuseppe Conte) - 1° giugno 2018 - 5 settembre 2019 (M5S + Lega). Governo Conte II (Giuseppe Conte) - 5 settembre 2019 - 13 febbraio 2021 (M5S + PD + LEU + IV). Governo Draghi (Mario Draghi) - 13 febbraio 2021 - 22 ottobre 2022 (governo di unità nazionale, quasi tutti i partiti tranne FdI). Quanto hanno pesato le manine straniere sulle sorti dei governi e delle elezioni del Presidente della Repubblica? Domande da farsi anche oggi, dato che sono in atto manovre di palazzo. Vogliamo discutere di governi tecnici? Con Giorgio Napolitano (Presidente dal 2006 al 2015) è da ricordare il Governo Monti (16 novembre 2011 - 28 aprile 2013): principale esempio di governo tecnico durante la presidenza Napolitano. Nacque dopo le dimissioni di Silvio Berlusconi IV, in piena crisi economica e con lo spread BTP-Bund alle stelle (oltre 500 punti). Napolitano nominò Mario Monti senatore a vita e gli conferì l'incarico di formare un esecutivo di emergenza, composto prevalentemente da tecnici e indipendenti (con sostegno parlamentare di PD, PdL e UdC, esclusa la Lega). È considerato il secondo vero "governo tecnico" della Repubblica dopo quello di Dini. Con Sergio Mattarella (Presidente dal 2015) è da ricordare il Governo Draghi (13 febbraio 2021 - 22 ottobre 2022), entrato in carica dopo la crisi del Governo Conte II (provocata dall'uscita di Italia Viva di Matteo Renzi). Mattarella conferì l'incarico a Mario Draghi per un governo di emergenza sanitaria, economica e per gestire il PNRR post-Covid. Fu un esecutivo ibrido: tecnico-politico o di "unità nazionale", con ministri tecnici in ruoli chiave (economia, transizione ecologica, ecc.) e politici di quasi tutti i partiti principali (tranne FdI all'opposizione). I governi tecnici (o "del Presidente") sono esecutivi guidati da personalità esterne ai partiti, spesso economisti o esperti, chiamati dal Capo dello Stato in situazioni di crisi per garantire stabilità e attuare riforme urgenti. Nella storia repubblicana i principali, oltre due citati, sono: Ciampi (1993-1994, sotto Scalfaro) e Dini (1995-1996, sotto Scalfaro). L'attuale situazione, dopo il voto della Camera sulle preferenze è ottima, perché smaschera i fascio-stalinisti e i cooptati. Da una parte ci sono i fascio-stalinisti che hanno deciso di dichiararsi per quello che sono: antidemocratici, stalinisti, fascisti, proni alla finanza internazionale. Accanto a loro ci sono i cooptati, quelli che di confrontarsi con il popolo non ne vogliono sapere. Fanno parte della grande banda dei cooptati, alias camerieri, che hanno nelle loro corde la fedeltà al padrone. Pensare di doversi misurare con le preferenze li fa impazzire. Loro vogliono protezione in cambio di fedeltà. Dall'altra parte ci sono due soggetti definiti fascisti dai fascio-stalinisti e dai servi cooptati: Meloni e Vannacci, diversi l'uno dall'altro, ma che vogliono che il popolo possa votare e scegliere anche il candidato che gli piace. In sostanza, Meloni e Vannacci sono democratici. Gli altri sono servi e fascio-stalinisti. Tenendo conto delle manine straniere, delle quali ho accennato supra, la conclusione è la seguente: "Un Governo responsabile non cade su una questione come la legge elettorale", e, soprattutto, non cade perché qualche cooptato, servo di fascio-stalinisti allo sbaraglio, ci vuole consegnare, magari su suggerimento di qualche servizio straniero, a governi tecnici gestiti da servi.



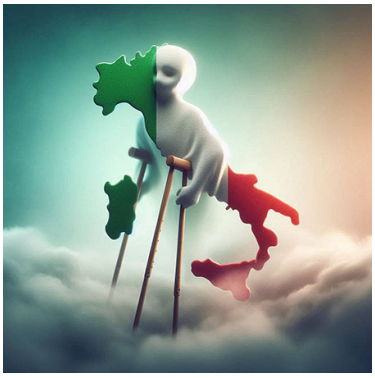
Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Un Paese ove la politica scompare ancor più dopo bocciatura preferenze

Marforius · 17 luglio 2026



L'Italia un Paese alla rovescia

Da mesi se non da anni, il dibattito sulle problematiche globali, condotto al nostro interno, peraltro in modo vergognoso, per di più non di rado venato da una profonda cultura anti Stato e anti Occidente, continua, purtroppo, a nascondere l'assenza di una reale politica riguardante il nostro Paese. Un Paese ancor più vittima della peggiore partitocrazia, che, proprio in questi giorni, ha mostrato, tramite l'opposizione e alcuni franchi tiratori della maggioranza, di cercare di mantenere una legge elettorale che non consente la minima rappresentatività, visto che quella attuale, da tempo, non permette di scegliere i candidati, favorendo impliciti conseguenziali cambi di casacca. Legge elettorale che cambierà probabilemente abolendo il maggioritario e attribuendo un premio qualora si raggiunga una certa soglia (staremo a vedere). Paradossalmente, a suo tempo, dopo aver abolito i titoli nobiliari si è creato qualcosa di peggiore: la casta, una vera e propria variante neofeudale, che qualcuno voleva far scomparire (tonno stellato docet) ma che poi ha abbracciato sulla via di Damasco. Un Paese nel quale una parte vorrebbe eleggere (anche giustamente) direttamente il premier, lasciando, però, che il Presidente della Repubblica venga eletto dalla partitocrazia, composta, per di più, da una rappresentanza parlamentare di soggetti nominati dalle segreteria dei cosiddetti partiti. Un Paese, quindi, dove il cittadino elettore, nei fatti, non ha alcuna sovranità ma solo un parziale diritto formale. Cosa questa che non consente, o quanto meno non aiuta a correggere le terribili criticità che affliggono la nostra sciagurata Repubblica, fondata non più sul lavoro ma sulla partitocrazia. Un Paese che necessita di avere uno Stato efficiente e realmente al servizio dei cittadini e non delle solite e consorterie. Un Paese al servizio dei professionisti della politica, che utilizzano le enormi e ipertrofiche strutture pubbliche per gestire le risorse e foraggiare un esercito di persone che pretendono di vivere di questa attività. Uno Stato che deve riordinare, al più presto, la sua legislazione ipertrofica e contradditoria, che alimenta l'arbitrio e la sopraffazione ope legis. Un Paese ove ormai alberga la confusione di ruoli e funzioni, a cominciare dal rapporto tra Stato e Regioni. Enti locali che spendono il loro tempo e anche le risorse per esorbitare su tematiche riguardanti la politica estera... e mi fermo qui. Un Paese ove non si hanno certezze, se non quella dell'impunità, ove monta lo scoramento dei cittadini comuni che non credono più a nulla e che disertano le urne, favorendo tutti coloro che professionalmente occupano la res pubblica. Un Paese ove pretesi progressisti, femministe donne in nero e girotondini vari neanche pigolano nei confronti della teocrazia iraniana e quanto sta accadendo in questi giorni. Un Paese dove un'associazione pretende di essere un soggetto Istituzionale, senza che nessuno dica nulla. Un Paese dove ognuno sostiene potenze straniere a fini interni e per ragioni per lo più strumentali. Un Paese nel quale coloro che pagano le tasse vengono oltraggiati e nel quale si continua con bonus e criteri assistenzialistici, che, ovviamente, favoriscono un'evasione indegna. Un Paese nel quale chi ha creato in breve tempo debiti immensi si lamenta quando si cerca di rimediare in qualche modo. Un Paese in cui la giustizia talvolta sembra essere a favore dei furbi e di coloro che vivono professionalmente fuori legge, che godono di norme, leggi e interpretazioni, che hanno reso l'Italia il paradiso della criminalità. Un Paese dove la proprietà privata è gradualmente espropriata dei suoi diritti, grazie all'inazione delle autorità preposte, come pure per l'immenso potere regolamentare derivato da leggi che riguardano il rispetto dei contratti, l'urbanistica, l'ambiente e le procedure autorizzatorie, che paralizzano ogni iniziativa. Un Paese dove, con i soliti slogan ideologici e propagandistici, si vorrebbe continuare a danneggiare tutti quei milioni di lavoratori che, soprattutto negli anni del boom economico, hanno costruito le loro case, in economia e nei limiti delle proprie magre risorse, durante i riposi settimanali e le ferie, apportando modifiche minimali ai progetti iniziali, che sono in pratica irrilevanti e che non disturbano nessuno; e non mi riferisco, ovviamente, a quegl'immensi agglomerati abusivi nemmeno poi abbattuti. Un Paese non Paese, un Paese alla rovescia. Il Paese dei Gamberi e dei furbi che pensano di essere più furbi degli altri e più intelligenti. Un Paese di servi della gleba o, meglio, servi della casta, che pensa che la ricchezza si crei adoperando un cellulare e la si possa distribuire senza aver contribuito a generarla e a chi si guarda bene dal contribuire ad incrementarla. Un Paese che non può esistere, visto che quando è esistito nelle varianti di comunista memoria è imploso, lasciando sofferenze e miserie.

Author
Marforius

Marforius, il Marforio del XXI secolo, in omaggio alla celebre statua "parlante" di Roma. Proclama la verità senza filtri ed esprime, in modo sferzante, il malcontento popolare e le proteste...

Votare contro le preferenze significa solo difendere la partitocrazia

Roberto Damico · 17 luglio 2026



Il teatro degli orrori della politica italiana

Ci sono parole che non mi appartengono, definizioni che rifiuto, perché odorano di sacrestia e di manuale del buon cittadino. Ma ci sono anche fatti che non si possono mandare giù come l'acqua fresca. E, allora, credo vada detto senza peli sulla lingua: la sinistra che vediamo oggi non è in crisi, è in coma irreversibile - culturale, morale, politico. Una parte del Paese allo sbaraglio, che ha perso qualsiasi briciolo di credibilità su temi che una volta erano il suo cavallo di battaglia: giustizia, diritti, memoria.

Prendiamo la Schlein. La vediamo esultare perché gli italiani non potranno esprimere le preferenze e questo la dice lunga sulla statura, anzi della sua non adeguatezza. La sua linea è tale che il PD non è più un partito, è una propaggine pentastellata; il pensiero unico che la guida è l'odio per l'avversario, l'assalto alla diligenza, il "vincere e vinceremo", che lei e Silvia Salis ripetono come un mantra. Solo che questa vittoria, se mai arriverà, passerà sempre e comunque sulla testa degli italiani, calpestando il loro vivere quotidiano per imbandire la tavola di qualcuno, i partiti, le correnti, i gruppuscoli che contano, e talune frange dello Stato. Ma il campo largo - ah, che definizione - ci regala anche perle più preziose. Nella delicata posizione di "volto di rilievo" dell'antimafia, troviamo un uomo che dice apertamente di parlare con gli alieni e di preparare il ritorno di Gesù. E non è un personaggio guardato con diffidenza: è interlocutore di Travaglio, di magistrati, di pezzi dell'establishment che si atteggiano a custodi della legalità. Poi c'è una solerte funzionaria ONU, quella che nega l'evidenza, che fa finta che Hamas non abbia nello statuto l'odio per gli ebrei e che citi i Protocolli dei Savi di Sion come fossero un manuale di geopolitica. E questi sono i volti di punta di quella che ancora osa chiamarsi "sinistra". Non mi metterò a fare il professore nostalgico: non vi annoierò con Pasolini, Calvino o Vittorini, che oggi, probabilmente, verrebbero espulsi per eresia. Ma non posso fare a meno di notare lo squallore, la pochezza, l'inconsistenza culturale di questa sinistra, che si sente in diritto di esercitare un suprematismo etico e intellettuale. Parlano come se fossero i depositari della verità e, intanto, si nutrono di fuffa, di sociologia da salotto, di teorie che non reggono al primo confronto con la realtà. È una sinistra che non sa più cosa difendere, ma sa benissimo cosa attaccare - e attacca sempre tutti noi. Si credono migliori, più evoluti, più puri. E, intorno a loro, solo macerie. Macerie culturali, umane, politiche. E mentre loro si abbracciano in nome di un antifascismo rituale, il Paese guarda sbigottito. Questa è la sinistra che dovrebbe rappresentare l'alternativa? Se è così, allora, il vero punto non è chi vincerà alla prossime elezioni, ma chi sopravvivrà a questo teatro degli orrori.

Author
Roberto Damico

La legge elettorale approvata alla Camera

Redazione · 17 luglio 2026



Un sistema "misto", proporzionale con premio di maggioranza, e parlamentari eletti attraverso le liste bloccate. A meno di dieci anni dall'ultima riforma elettorale cambia di nuovo la modalità di eleggere Camera e Senato

Ecco le novità previste dalla legge elettorale Bignami - dal nome del primo firmatario del testo, il capogruppo FdI a Montecitorio - che ieri ha ottenuto il via libera alla Camera e ora passa all'esame del Senato. - Premio di maggioranza È fisso, cioè consiste in un numero predeterminato di seggi - 70 alla Camera e 35 al Senato - assegnato, in entrambe le Camere, alla lista o coalizione di liste vincitrice che abbia ottenuto almeno il 42 per cento dei voti in ciascuna della due Camere. In assenza di tali presupposti - anche solo in una Camera - il premio non viene assegnato in nessuna delle due Camere e anche i seggi del premio vengono ripartiti in maniera proporzionale. - Tetto ai seggi I seggi del premio di maggioranza si sommano a quelli che il vincitore ha ottenuto con la parte proporzionale ma la legge stabilisce un tetto massimo: alla Camera 220 seggi, al Senato 113. Nel caso di superamento del tetto, i seggi eccedenti sono sottratti alla lista assegnataria del premio nella parte proporzionale. Dal tetto massimo sono esclusi i seggi degli eletti all'estero (8 deputati e 4 senatori). - Liste bloccate Vengono soppressi i collegi uninominali. Non viene prevista la possibilità di un voto di preferenza. Sulla scheda l'elettore troverà solo liste bloccate: quelle presentate, eventualmente in coalizione tra loro, dai singoli partiti a livello di ciascun collegio plurinominale (un numero massimo di sei candidati accanto a ogni simbolo) e quelle presentate dalle liste singole o dalle coalizioni di liste a livello circoscrizionale per l'eventuale attribuzione del premio. Queste ultime liste, in caso di coalizione, sono le stesse per tutte le liste coalizzate: la composizione del cosiddetto "listone" - che entra in blocco in caso di vittoria del premio di maggioranza - è demandata ad accordi interni alle coalizioni. - Sbarramento Lo sbarramento resta al 10% per le coalizioni di liste e al 3% per le liste singole o coalizzate, salvo il ripescaggio, per ogni coalizione di liste, della prima lista coalizzata rimasta al di sotto di tale soglia. - Norma anti-frammentazione Non concorrono alla determinazione della cifra elettorale nazionale di coalizione i voti espressi a favore delle liste collegate che non superano lo sbarramento del 3% e che non siano la lista del miglior perdente. - Indicazione del Premier Le forze politiche devono indicare nel programma elettorale il nome e il cognome della persona proposta per l'incarico di presidente del Consiglio, nel rispetto delle prerogative del presidente della Repubblica in merito alla nomina dei membri del Governo e di quanto disposto dall'articolo 67 della Costituzione, ovvero che ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato. In caso di coalizione, la persona proposta è la stessa per tutte le forze politiche coalizzate. Il nome e il cognome del premier non compaiono sulla scheda elettorale. La mancata indicazione del nominativo produce, come già previsto per la mancata presentazione del programma, l'inammissibilità delle liste. - Candidature La legge prevede l'obbligo della presentazione di liste in almeno un terzo delle circoscrizioni alla Camera per poter partecipare alle elezioni. Inoltre, il candidato nelle liste circoscrizionali presentate per l'attribuzione del premio di governabilità è tenuto a candidarsi in almeno uno dei collegi plurinominali della circoscrizione in cui è stata presentata la lista circoscrizionale in cui è candidato, in una delle liste collegate, nella posizione di capolista. - Raccolta firme Saranno esonerati dalla raccolta firme necessaria per la presentazione delle liste i partiti che hanno un gruppo parlamentare, in almeno una delle due Camere, costituito entro il 31 dicembre 2025. La norma 'salva' dalla raccolta firme gruppi come Azione, AVS, Noi Moderati mentre lascia fuori Futuro Nazionale di Vannacci, Più Europa e il Partito Liberaldemocratico di Marattin. Bocciata la possibilità di raccogliere le firme in modalità digitale come avviene per i referendum. - Italiani all'estero È stato introdotto un articolo che affida al governo il compito di aggiornare, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della nuova legge elettorale, il regolamento attuativo della legge Tremaglia per apportare le modifiche necessarie a garantire la libertà, la sicurezza e la segretezza del voto degli italiani all'estero. - Circoscrizioni estero Sono ridotte da quattro a due le ripartizioni geografiche per l'elezione della Camera dei deputati (Europa e Americhe - Asia - Oceania - Antartide) e da quattro a una al Senato denominata circoscrizione Estero. - Voto ai fuori sede Viene istituito presso l'ufficio elettorale di ciascun comune, l'elenco degli elettori fuori sede ammessi a votare nel comune di temporaneo domicilio per le elezioni della Camera e del Senato, per il Parlamento europeo e per i referendum. Entro il 31 dicembre di ciascun anno gli elettori che per motivi di studio e di lavoro sono temporaneamente domiciliati in un comune situato in una regione diversa da quella in cui si trova il comune di iscrizione elettorale, possono chiedere l'iscrizione nell'elenco per votare per le elezioni previste nell'anno successivo nel comune di temporaneo domicilio se la durata della permanenza prevista in quest'ultimo è di

almeno 9 mesi. Gli elettori che hanno maturato i 9 mesi dopo la data del 31 dicembre, entro trenta giorni dalla data in cui i requisiti di fuori sede vengono soddisfatti e comunque non oltre il quarantacinquesimo giorno precedente alla data delle elezioni, possono chiedere di essere iscritti nell'elenco dei fuorisede dove sono domiciliati. Disciplina a parte per gli elettori che sono lontani dal comune di residenza per motivi di salute. Se ricevono assistenza sanitaria, terapia o trattamento medico in una regione diversa da quella di residenza per un periodo di almeno tre mesi durante il quale ricade la data delle elezioni possono richiedere, non oltre il quarantacinquesimo giorno antecedente il voto di essere iscritti nell'elenco dei fuorisede per votare nel comune di temporaneo domicilio.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Preferenze, la vittoria di Pirro

Gianfranco Polillo · 17 luglio 2026



Poi non ci si meravigli se la metà dell'elettorato non va a votare

Gli inglesi utilizzano un termine - incumbent - che getta un ponte tra il lessico politico e quello dell'economia. Nel primo caso indica il politico in carica che si sta o vuole ricandidarsi. Nel campo dell'economia, invece, identifica l'azienda leader che già domina un determinato mercato e possiede una posizione di forza consolidata rispetto ai nuovi concorrenti. Esiste poi una terza accezione (come obbligo morale o responsabilità) che nel nostro caso, tuttavia, non rileva. Applicando gli schemi logici che sono sottesi a queste definizioni è facile svelare il presunto mistero che ha portato alla bocciatura dell'emendamento sulle preferenze, in materia di legge elettorale. Bocciatura che ha premiato soprattutto l'opposizione, alla perenne ricerca di quella buccia di banana su cui far scivolare il governo in carica. Obiettivo che tuttavia ha solo offuscato l'esistenza di problemi comuni con la maggioranza. Cosa più che ovvia, considerando che la legge elettorale rappresenta l'ossatura della politica, per cui i meccanismi della rappresentanza interessano trasversalmente tutte le forze in gioco. Che la maggioranza abbia subito il colpo maggiore è più che evidente. Sua era stata l'iniziativa legislativa in materia, mentre l'opposizione si era opposta ferocemente. Atteggiamento, per la verità, tutt'altro che nuovo. Ma questo è il limite della politica italiana, in cui non esistono avversari, ma nemici da crocefiggere. Che poi tutto ciò si risolva in una negazione del bene comune è fin troppo evidente. Dalla nascita della Seconda Repubblica, gran parte delle scelte iniziali del governo appena subentrato furono soprattutto una sorta di tela di Penelope. Con i nuovi inquilini vogliosi soprattutto di annullare le scelte del precedente governo. In questo schema malato, che purtroppo continua, mentre il mondo tutto intorno sta conoscendo una crisi sconvolgente, è facile vedere chi sono stati gli incumbent. Vale a dire tutti coloro che non volevano rendere contendibile la propria posizione. Da questo punto vista non c'è distinzione tra élite e peones, per rimanere nell'ambito del Parlamento, né tra i diretti rappresentanti del popolo e coloro che, dall'esterno, guidano o pensano di guidare le danze. Per non fare torto a nessuno, si pensi a qualche potenza straniera - la Russia di Putin? - così interessata a rompere quel sistema di alleanze costruito con tanta fatica intorno alla figura di Zelensky. La cosa più scoperta è stata forse la posizione assunta da un gruppo di deputate donne, che non condividevano il carattere, a loro dire, fin troppo maschilista, nella struttura delle liste da sottoporre successivamente al voto popolare. Duplice la preoccupazione: il voler difendere una posizione ideale, che da tempo ha fatto breccia nella cultura politica italiana. La consapevolezza del rischio che restringendo quella rosa, anche la loro posizione di preminenza potesse subire contraccolpi non voluti. Un conto erano le probabilità di essere rielette in un agone ampio, un'altra in uno più ristretto marcato, appunto, da una posizione culturale consolidata. Sul fronte opposto, quello maschile, la preoccupazione principale è stata quella di voler difendere l'esistente. Meglio di ogni altra cosa sarebbe stato il metodo delle liste bloccate. Sarebbe stata la segreteria politica di ciascun partito ad indicare vincitori e perdenti, collocando il singolo nella giusta posizione in lista, essendo grosso modo prevedibile (salvo possibili shock) la performance d'ogni singolo collegio elettorale. Evitare lo stress della competizione con le eventuali new entries sarebbe stato salutare e gratificante. Al tempo stesso avrebbe premiato la fedeltà nei confronti del capo. Che, sua volta, circondato da fedelissimi, avrebbe ottenuto una riconferma del proprio ruolo. Per coloro che, in quest'ultimo periodo hanno seguito le vicende politiche italiane, sanno benissimo valutare quali siano i casi più ricorrenti.

All'interno del centrodestra la sola Giorgia Meloni sembra essere immune da un simile pericolo. Molto meno Matteo Salvini, segretario della Lega che deve vedersela con una doppia inquietudine: al Nord come al Sud. O lo stesso Antonio Tajani, costretto, come si ricorderà, a rinnovare, suo malgrado, i capi gruppo: sia al Senato che alla Camera, dopo il deciso intervento di Marina Berlusconi. La quale, tuttavia, a sua volta, potrebbe rischiare, in un sistema elettorale basato sulle preferenze. Non avrebbe, infatti, garanzia alcuna di poter ancora continuare ad incidere sul movimento creato da suo padre. Se questi sono i triboli del centrodestra, l'altro schieramento vive solo apparentemente giorni migliori. In quel caso, poi, è addirittura la leadership del "campo largo" ad essere indefinita. Ed intorno a questo problema si muovono oltre ai diretti interessati, i maggiorenti delle diverse forze e correnti di un variopinto schieramento. In queste circostanze nessuno ha interesse a fare entrare degli outsider. Alcuni dei quali come Alessandro Di Battista, attendono dietro l'uscio. Meglio allora puntare "sull'usato sicuro", come si diceva una volta. E quindi ridurre al minimo l'incognita legata alla partecipazione popolare. Che le candidature restino un rito riservato a pochi eletti. E la partecipazione elettorale una semplice pratica burocratica. Il voto della Camera dei deputati, al Senato si vedrà, ha fatto emergere, quindi, la forza dell'autoreferenzialità. L'opposizione ha brindato, ma quel che si è verificato somiglia maledettamente ad una vittoria di Pirro. Al di là del gioco politico tra maggioranza ed opposizione, nel nostro sistema costituzionale si è verificata un'ulteriore smagliatura. Quest'ultimo, com'è noto, non si pronuncia sul sistema elettorale, ma all'articolo 67 vieta il "mandato imperativo". Ed un sistema elettorale, senza preferenze, non fa altro che aumentare la dipendenza. Sia che si tratti di garantire al sesso debole un'adeguata rappresentanza, sia di difendere le prerogative degli incumbent maschi contro ogni outsider che non sia un predestinato, designato dalle segreterie di partito. Tutto bene, per carità. Ma poi non ci si meravigli se la metà dell'elettorato non va a votare. Da VAI AL LINK

Author
Gianfranco Polillo

Fertitta: Governo Meloni molto forte, accordi bilaterali rispettati

Redazione · 17 luglio 2026



L'Ambasciatore USA: "Lei non è più solo una leader italiana, ma una leader di caratura mondiale"

A cura di Agenzia Nova

L'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Tilman Fertitta, in un'intervista concessa al quotidiano "Il Messaggero", ammette "una frattura politica" tra il presidente USA, Donald Trump, e la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ma riconosce alla premier italiana una forte leadership e al suo governo di aver rispettato gli accordi bilaterali. Inoltre, assicura che Washington non volterà mai le spalle all'Europa. "Credo che il governo Meloni sia ancora molto forte. Lei non è più solo una leader italiana ma una leader di caratura mondiale. Penso che quando si terranno le prossime elezioni, in primavera o in estate, gli italiani prenderanno di nuovo la decisione giusta", afferma Fertitta. "C'è sicuramente una frattura politica, non penso ne esista una personale. Se avessero qualcosa di importante da dirsi alzerebbero il telefono. Trump è arrabbiato con tutta la NATO, non solo con Meloni, per non avergli dato il sostegno sperato all'operazione Epic Fury in Iran", argomenta. Sugli attacchi del leader della Casa Bianca, il diplomatico minimizza: "Il presidente fa battute sulle persone ogni singolo giorno, la prendete sul personale perché siete italiani. Ha un grande senso dell'umorismo". "L'Italia ha fatto quello che era previsto dagli accordi bilaterali", sostiene Fertitta, negando che ci sia delusione da parte statunitense: "Stanno facendo quel che è loro richiesto e noi uguale". A suo parere, in futuro potrebbe esserci addirittura un aumento di militari USA in Italia: "Non sarei sorpreso se da qui a tre, quattro anni avessimo più truppe". Sui rapporti italo-cinesi, l'ambasciatore avverte: "L'Italia, proprio come gli altri Paesi Nato, dovrebbe vigilare sui tentativi della Cina di costruire infrastrutture nelle sue città". "L'America non volterà mai le spalle all'Europa. Ma l'Europa non può voltare le spalle all'America. Vogliamo soltanto che la NATO si rimbocchi le maniche e faccia la sua parte. Europei e americani sono amici e resteranno tali. Ogni due o tre anni ci saranno incomprensioni, è normale, ma gli amici restano amici", assicura. Parlando della politica italiana, Fertitta dice di aspettarsi che chiunque sia al governo abbia chiara "l'importanza dei rapporti con gli Stati Uniti". L'ambasciatore, inoltre, esprime rispetto per il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ma auspica un "conservatore" al Quirinale. "Rispetto molto il capo dello Stato e la presidenza della Repubblica italiana, il fatto

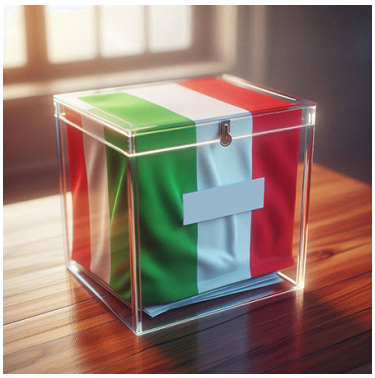
che cerchino sempre di non essere di parte. Certo, se chiedete a me, preferirei sempre avere un conservatore".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il paradosso delle preferenze negate

Salvo Di Bartolo · 17 luglio 2026



Quando autoconservazione e populismi prevalgono sul popolo

C'è un dato politico che merita più attenzione della cronaca parlamentare. La bocciatura, per un soffio e con voto segreto, dell'emendamento che avrebbe reintrodotto, almeno parzialmente, le preferenze nella legge elettorale non racconta soltanto un incidente di percorso della maggioranza. Racconta, piuttosto, la capacità di un sistema di preservare sé stesso. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, il voto dell'Aula ha restituito un'immagine piuttosto nitida: quando si mette mano ai meccanismi attraverso cui si forma la classe dirigente, le appartenenze politiche diventano improvvisamente meno rilevanti dell'interesse comune a conservare l'assetto esistente. Da oltre vent'anni il sistema elettorale italiano ha progressivamente ridotto il potere di scelta degli elettori. Con il Porcellum prima e con i successivi correttivi poi, il principio è rimasto sostanzialmente invariato: il cittadino sceglie un simbolo, mentre la composizione effettiva del Parlamento viene determinata, in larga misura, dalle segreterie dei partiti. Quel cambiamento ha prodotto una trasformazione che va oltre la tecnica elettorale. Ha modificato il rapporto fiduciario tra rappresentante e rappresentato, spostando il baricentro della legittimazione politica dal territorio alle strutture di partito. La rappresentanza, da relazione diretta tra eletto ed elettore, è diventata sempre più il risultato di un processo di selezione interna. Un'evoluzione che ha certamente rafforzato la coesione delle leadership, ma che ha anche attenuato il legame personale tra parlamentari e cittadini. È in questa prospettiva che si comprende il significato politico del voto segreto. Molti parlamentari siedono oggi a Montecitorio e Palazzo Madama grazie alla collocazione ottenuta nelle liste bloccate. Non è un giudizio di valore sulle persone né sulle loro competenze; è la conseguenza di un sistema che privilegia la selezione dall'alto rispetto alla competizione sul territorio. Reintrodurre le preferenze significherebbe modificare radicalmente questo equilibrio. Equivarrebbe, in sostanza, a chiedere a ogni candidato di conquistare un consenso personale, misurarsi con altri esponenti del proprio partito, costruire un rapporto stabile con gli elettori e assumersi il rischio concreto di non essere rieletto. È difficile non leggere, dietro quel voto segreto, anche una dinamica di autoconservazione. La possibilità di esprimersi senza vincoli di disciplina pubblica ha probabilmente consentito a molti parlamentari di privilegiare la tutela di un equilibrio dal quale dipende, almeno in parte, anche la loro prospettiva politica. Il secondo grande vincitore sono le strutture organizzative dei partiti. Anche chi, pubblicamente, ha denunciato la bocciatura dell'emendamento come una sconfitta della democrazia rappresentativa continua a beneficiare di un modello che attribuisce alle segreterie un potere decisivo. Chi controlla la formazione delle liste esercita infatti un'influenza determinante sulla futura composizione dei gruppi parlamentari. È una dinamica che produce effetti profondi sulla qualità della rappresentanza. Un parlamentare che dipende principalmente dalla ricandidatura concessa dalla leadership sarà naturalmente portato a orientare la propria attività soprattutto verso il mantenimento della fiducia del vertice politico. Il rapporto con il territorio rischia così di diventare meno incisivo rispetto a quello con chi decide candidature e collegi. Naturalmente, nessun sistema elettorale è perfetto. Le preferenze, nella storia italiana, hanno mostrato anche limiti evidenti: competizione interna esasperata, aumento dei costi delle campagne elettorali, rischio di voto clientelare in alcuni contesti. Sono obiezioni serie, che meritano di essere considerate e non liquidate con superficialità. La questione aperta oggi, tuttavia, non riguarda tanto il ritorno a un modello del passato quanto la ricerca di un equilibrio tra governabilità, responsabilità delle leadership e capacità degli elettori di

incidere realmente sulla composizione del Parlamento. Per questo il confronto dovrebbe partire da una domanda essenziale: chi deve avere l'ultima parola nella selezione dei rappresentanti? Le segreterie dei partiti o gli elettori? Negli ultimi anni il pendolo si è spostato quasi completamente a favore delle prime. Il risultato è una crescente percezione di distanza tra cittadini e istituzioni. Se l'elettore ritiene di non poter incidere realmente sulla selezione della classe dirigente, il voto finisce per apparire come una semplice ratifica di decisioni già assunte altrove. Non è un caso che il tema della partecipazione si intrecci sempre più spesso con quello dell'astensionismo. Le ragioni del non voto sono molteplici e non possono essere ricondotte esclusivamente alla legge elettorale. Tuttavia, sarebbe difficile sostenere che la progressiva riduzione della capacità di scelta dei cittadini abbia contribuito a rafforzare il legame di fiducia con la politica. A rendere ancora più significativa la vicenda è anche il comportamento dei due schieramenti. Da un lato, nel centrodestra, l'iniziativa di reintrodurre, seppur in misura limitata, le preferenze è apparsa più come un segnale elettorale che come una riforma realmente destinata ad arrivare in porto. Dall'altro, tra le opposizioni, la soddisfazione manifestata per la bocciatura dell'emendamento ha finito per trasmettere un messaggio altrettanto paradossale: difendere un sistema che continua a sottrarre agli elettori una parte significativa del potere di scelta. Al di là delle contrapposizioni di facciata, entrambi gli schieramenti hanno così contribuito a preservare un modello nel quale il controllo della selezione della classe dirigente resta saldamente nelle mani delle segreterie di partito. La vicenda parlamentare assume così un valore che va oltre il singolo emendamento. Il voto segreto ha mostrato come, quando è in discussione il rapporto tra rappresentanti e rappresentati, il sistema tenda spontaneamente a difendere i propri equilibri. È una dinamica trasversale, che attraversa maggioranza e opposizione e che sopravvive ai cambi di governo. Non è un caso se il tema riemerge proprio mentre tutte le democrazie occidentali si confrontano con una crescente crisi della rappresentanza. La disintermediazione digitale, la personalizzazione della politica e l'indebolimento dei partiti di massa hanno modificato il modo in cui il consenso si forma e si organizza. In questo contesto, la legge elettorale non è soltanto uno strumento tecnico: diventa uno dei principali indicatori della qualità della democrazia rappresentativa e del grado di fiducia che le istituzioni ripongono nei cittadini. La bocciatura dell'emendamento non chiude questo dibattito. Al contrario, lo rende ancora più urgente. Perché una democrazia rappresentativa vive della fiducia reciproca tra istituzioni ed elettori. Quando la selezione della classe dirigente appare sempre più il risultato di procedure interne ai partiti e sempre meno di una scelta riconoscibile da parte dei cittadini, il rischio non è soltanto quello di alimentare l'astensionismo. È quello di indebolire, nel lungo periodo, la stessa legittimazione del Parlamento come luogo della rappresentanza nazionale. Ma il vero paradosso è che, nell'epoca in cui quasi tutte le forze politiche rivendicano un rapporto diretto con il popolo e fanno della sovranità popolare uno dei cardini della propria narrazione, quando si tratta di restituire agli elettori una maggiore capacità di scegliere i propri rappresentanti prevale la logica della conservazione. È in questa contraddizione che si misura la distanza tra la retorica e la pratica della politica. Ed è proprio in queste dinamiche che i populismi finiscono per prevalere sul popolo.

Author
Salvo Di Bartolo

La nuova geografia del petrolio

Elena Tempestini · 17 luglio 2026



Da Churchill a Hormuz, il potere cambia oceano

Più di un secolo fa Winston Churchill comprese che il futuro della potenza mondiale non sarebbe più dipeso dal carbone, ma dal petrolio. Da First Lord dell'Ammiragliato, tra il 1911 e il 1914, promosse la conversione della Royal Navy alla propulsione petrolifera e convinse il governo britannico ad acquisire una partecipazione nella Anglo-Persian Oil Company divenuta poi British Petroleum, la odierna BP, assicurandosi così il controllo delle future forniture energetiche. Fu una decisione destinata a cambiare la storia. Da quel momento il petrolio cessò di essere una semplice materia prima e divenne il principale strumento di potenza degli Stati. Il Medio Oriente entrò definitivamente al centro della politica internazionale e gli stretti marittimi assunsero un valore strategico che avrebbe segnato l'intero Novecento. Oggi quella storia non è finita, sta solo cambiando forma. Le tensioni delle ultime ore tra Washington, Teheran e Israele, con il progressivo deterioramento

della tregua e il nuovo clima di instabilità nello Stretto di Hormuz, riportano al centro una domanda che riguarda l'intero equilibrio mondiale, siamo di fronte all'ennesima crisi del Golfo Persico oppure all'inizio di una nuova geografia dell'energia? Hormuz continua a rappresentare uno dei punti più sensibili del pianeta, ogni rallentamento della navigazione si riflette immediatamente sui premi assicurativi, sui costi del trasporto marittimo, sulla volatilità dei mercati finanziari e sulla sicurezza degli approvvigionamenti energetici. Questa volta, però, esiste una differenza sostanziale rispetto alle crisi del passato. Negli ultimi anni il sistema internazionale ha progressivamente utilizzato gran parte delle proprie riserve strategiche per affrontare la pandemia, la guerra in Ucraina, le tensioni nel Mar Rosso e le precedenti crisi del Golfo. I margini di sicurezza sono molto più limitati e il mercato dispone di una capacità inferiore di assorbire nuovi shock. È questa la vera vulnerabilità dell'attuale sistema energetico. La domanda che oggi dovremmo porci non è se la tregua tra Washington, Teheran e Israele sia definitivamente tramontata perché la storia ci insegna che, in Medio Oriente, guerra e diplomazia raramente si escludono spesso avanzano contemporaneamente. Le operazioni militari servono anche a rafforzare la posizione negoziale delle parti. La questione decisiva è un'altra, quale valore strategico conserverà Hormuz nel mondo che sta prendendo forma? Gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse a garantire la libertà di navigazione, la sicurezza delle rotte energetiche e a ridurre la capacità iraniana di utilizzare lo stretto come leva geopolitica. L'Iran, al contrario, è consapevole che proprio Hormuz rappresenta il principale moltiplicatore della propria influenza regionale. Per Teheran non è soltanto un passaggio marittimo ma il simbolo della propria deterrenza strategica. Ed è qui che la crisi delle ultime ore si intreccia con una trasformazione molto più profonda. Il mondo continua a guardare al Golfo Persico, invece dall'altra parte dell'Atlantico sta emergendo una nuova geografia della produzione petrolifera. Brasile, Guyana e Argentina stanno vivendo una fase di straordinaria espansione, le nuove scoperte nei bacini brasiliani di Santos e Campos, la crescita della Guyana e il potenziale di Vaca Muerta stanno creando un nuovo polo energetico mondiale. Gli Stati Uniti continuano a beneficiare della straordinaria flessibilità garantita dallo shale oil, capace di aumentare rapidamente la produzione e di adattarsi alle esigenze strategiche del momento. Non chiamiamoli semplicemente nuovi giacimenti, stanno diventando la nuova redistribuzione del potere energetico. Per oltre un secolo il baricentro della sicurezza petrolifera è stato il Golfo Persico, oggi quel baricentro comincia lentamente a spostarsi verso l'Atlantico. Ogni nuovo barile prodotto in Brasile, in Guyana o negli Stati Uniti è un barile che riduce, almeno in parte, la dipendenza dalle rotte più vulnerabili del Medio Oriente. Non elimina l'importanza di Hormuz, ma ne attenua progressivamente il peso relativo. Ed è forse questo il motivo per cui la crisi attuale assume un significato ancora più profondo. L'Iran non difende soltanto uno stretto marittimo, ma la sua centralità geopolitica costruita in oltre un secolo di storia del petrolio. Gli Stati Uniti, invece, sembrano favorire un sistema energetico sempre più distribuito, nel quale nessun singolo choke point possa più condizionare da solo l'economia mondiale. La competizione non riguarda soltanto il controllo delle risorse, ma il controllo della loro geografia. Per anni abbiamo raccontato la transizione energetica come il progressivo tramonto del petrolio. I fatti sembrano indicare una realtà diversa. Le grandi compagnie investono ancora miliardi nell'esplorazione offshore, gli Stati continuano a considerare gli idrocarburi un elemento della propria sicurezza nazionale e nuovi giacimenti vengono scoperti con una frequenza che smentisce molte previsioni formulate appena pochi anni fa. Churchill aveva intuito che il controllo del petrolio avrebbe determinato la gerarchia delle potenze del Novecento. Oggi il petrolio continua a rappresentare uno strumento di potenza, con la differenza che non sarà più soltanto il Golfo Persico a determinarne gli equilibri. Le Americhe, l'Atlantico meridionale e le nuove province offshore stanno progressivamente modificando la mappa energetica mondiale. Forse la crisi di Hormuz fra decenni non sarà ricordata come l'escalation tra Iran, Israele, Stati Uniti ma come uno degli ultimi confronti combattuti per preservare geopolitica di uno stretto che ha dominato il Novecento, mentre la nuova epoca inizia lentamente a scrivere una geografia del potere completamente differente.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Il mondo in fiamme

Stefano Silvio Dragani · 17 luglio 2026



Kiev scossa dalla crisi politica, sale la tensione tra Stati Uniti, Iran e Israele

Mentre a Kiev registriamo fibrillazioni politiche interne scaturite dalla "defenestrazione" del ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, personaggio politico particolarmente amato dalla popolazione, continuano gli incessanti attacchi missilistici russi su Kiev, Odessa e altri centri nevralgici. Le forze ucraine rispondono lanciando sciami di droni in profondità, continuando a colpire sistematicamente impianti energetici russi e non meglio specificate petroliere russe nel Mar Nero. Sul fronte, invece, non si registrano novità eclatanti, confermando le dinamiche di una tragica guerra di logoramento, costellata attualmente da una lenta avanzata russa nella vasta regione del Donbass, a cui si contrappone una strenua difesa ucraina. In Medio Oriente cresce la tensione tra USA e Iran, mentre Washington e Gerusalemme cercano, con evidenti difficoltà, di stemperare le divergenze mediante un'attenta, assidua e complessa attività diplomatica. Tratteremo questi argomenti cercando di evidenziare i diversi punti di vista provenienti dalle varie aree di crisi.

Una situazione decisamente complessa e suscettibile anche di violente e improvvise accelerazioni. La crisi politica interna preoccupa la presidenza ucraina. Gli organi di stampa ucraini, nessuno escluso, dedicano maggiore risalto alla crisi politica interna piuttosto che all'esito, giudicato decisamente sterile nei contenuti, del quinto vertice Ucraina - Europa sudorientale, un forum regionale volto a promuovere la cooperazione tra l'Ucraina e i partner dell'Europa sudorientale e orientale.

Cerchiamo di comprendere meglio la situazione. Il Kyiv Independent, nell'annunciare la decisione del presidente Volodymyr Zelensky di rimuovere Mykhailo Fedorov dall'incarico di ministro della Difesa, avrebbe individuato nel continuo contrasto tra Fedorov e il comandante in capo delle Forze armate, generale Oleksandr Syrskyi, il motivo principale alla base di una decisione politica tanto inattesa quanto impopolare. Fedorov ha confermato il suo licenziamento con un post sui social media nella serata del 15 luglio, affermando che era stato "un grande onore servire il popolo ucraino come ministro della Difesa". In particolare, Fedorov ha elencato 20 importanti risultati ottenuti durante il suo mandato, tra cui la disattivazione dei sistemi Starlink per le forze russe, la campagna contro la logistica russa nella Crimea occupata e un'iniziativa di riforma militare "impopolare ma estremamente importante". Nel discorso, tuttavia, il popolare politico ha voluto anche sottolineare che tre obiettivi non erano stati raggiunti: "Trasformare completamente il Ministero della Difesa ucraino in conformità con i dettami della NATO e il buon senso, riformare il sistema di approvvigionamento militare e costruire una cultura della responsabilità". Il 16 luglio, nel corso di una conferenza stampa a Kiev, Fedorov ha affermato di aver proposto "decisioni drastiche in materia di personale, che prevedevano la sostituzione sia di Syrskyi sia del capo di Stato maggiore Andrii Hnatov", entrambi spesso criticati dai soldati e dai comandanti più giovani per la loro cultura di comando verticistica, specificando che le proposte erano state respinte dal presidente Volodymyr Zelensky. Merita evidenziare che al ministro dell'Interno Ihor Klymenko, non certo amato dalla popolazione, sarebbe stato offerto il ruolo di prossimo ministro della Difesa dell'Ucraina, secondo quanto riferito al Kyiv Independent da un parlamentare del partito di governo Servitore del Popolo. Il generale Klymenko ha guidato la Polizia nazionale dal 2019 al 2023 ed è stato nominato ministro dell'Interno dopo la morte del suo predecessore, Denys Monastyrsky.

Secondo fonti di Ukrainska Pravda, il presidente Zelensky ha spiegato di non poter più tollerare il costante conflitto tra il ministro della Difesa e il comandante in capo Oleksandr Syrskyi. "Vivono in due mondi diversi. Mykhailo vuole digitalizzare tutto e costruire il sistema attorno alla tecnologia. I militari vogliono semplicemente essere ascoltati. Chiedono l'acquisto di un certo tipo di arma, mentre lui si rifiuta e finanzia altri settori. Hanno semplicemente smesso di ascoltarsi a vicenda", ha riferito un parlamentare citando le parole del presidente. Zelensky, sempre secondo Ukrainska Pravda, avrebbe cercato di spiegare ad alcuni parlamentari del suo partito, durante una riunione ristretta, che il suo obiettivo principale era ristabilire l'equilibrio tra le Forze armate e il governo: "Non posso permettere che il Ministero della Difesa e lo Stato Maggiore si scontrino mentre il Paese è in guerra. Idealmente, entrambi dovrebbero essere sostituiti. Ma non posso farlo contemporaneamente". Il presidente avrebbe inoltre sottolineato che Fedorov non era riuscito a realizzare la promessa riforma del sistema di mobilitazione, mentre Ihor Klymenko, prossimo ministro della Difesa, sarà sicuramente in grado di "rimettere ordine" nel nuovo sistema responsabile del reclutamento del personale nelle Forze armate ucraine. Tuttavia, secondo Inna Vedernikova, responsabile della politica interna di ZN.UA, il "rimpasto di governo" è stato organizzato esclusivamente per rimuovere "di nascosto" Fedorov dal suo incarico, a seguito dei contrasti intercorsi tra il ministro della Difesa uscente e il leader

della fazione Servitore del Popolo, David Arakhamia, ora parte della cerchia ristretta di Zelensky. Contestualmente al "licenziamento" di Fedorov, il vicecomandante dell'Aeronautica militare ucraina, generale Pavlo Yelizarov, ha improvvisamente rassegnato le dimissioni. Yelizarov ha dichiarato testualmente: "Purtroppo, nel quinto anno di guerra, ho presentato le mie dimissioni dalle Forze armate dell'Ucraina. Credo che il licenziamento di Fedorov sia un grave danno per la capacità di difesa del Paese. Gloria all'Ucraina!". In tale contesto, tutti i media ucraini stanno riportando lo svolgimento di spontanee manifestazioni a sostegno di Mykhailo Fedorov a Kiev, Leopoli, Kharkiv, Odessa, Dnipro e Chernivtsi. In particolare, secondo il Kyiv Independent, migliaia di persone si sono radunate in queste ore nel centro di Kiev per chiedere al Parlamento di riconfermare Mykhailo Fedorov. "Rinegoziate!" stanno scandendo i manifestanti davanti all'ufficio del presidente, nel centro della capitale ucraina, sventolando bandiere ucraine e cartelli che criticano la decisione. La rimozione di Fedorov da parte del presidente Volodymyr Zelensky sta scatenando un'ondata di critiche da parte di parlamentari, soldati, veterani e personalità della società civile, i quali sostengono che l'Ucraina stia perdendo uno dei suoi funzionari più efficaci in tempo di guerra senza una spiegazione chiara. Mosca pone grande rilevanza all'attentato contro l'ingegnere della centrale nucleare di Zaporizhzhia, controllata dalla Russia Il 15 luglio, il capo dell'ente statale russo per l'energia nucleare Rosatom, Alexei Likhachev, ha dichiarato che l'ingegnere capo della centrale nucleare di Zaporizhzhia, controllata dalla Russia, è stato ucciso da un drone ucraino nei pressi dell'impianto. In merito è stato precisato che il drone ucraino ha colpito un veicolo di servizio tra il sito dell'impianto e la città di Enerhodar, uccidendo l'ingegnere Alexander Yakovlev e il suo autista. Come noto, la centrale nucleare di Zaporizhzhia, situata nell'Ucraina sudorientale, è stata occupata dalle forze russe nelle prime settimane dell'invasione. La città di Enerhodar, dove vive la maggior parte del personale della centrale nucleare, è stata spesso bersaglio di attacchi. Likhachev ha affermato che la mancata reazione dei Paesi occidentali agli attacchi contro l'impianto "incoraggia l'escalation degli atti terroristici da parte del governo ucraino", aggiungendo che gli attacchi nella zona hanno causato 13 morti e 48 feriti negli ultimi due mesi e mezzo. Rafael Grossi, capo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA), ha condannato l'incidente senza menzionare specificamente l'Ucraina o la Russia. Grossi ha affermato, tuttavia, che si tratta di "un attacco inaccettabile all'impianto e alla sua gestione, che minaccia seriamente la sicurezza nucleare". In tale cornice, nella tarda serata del 15 luglio, il Ministero degli Esteri russo ha emesso il seguente duro comunicato: "Il 15 luglio, l'Ucraina ha commesso un altro sanguinoso crimine, dirigendo deliberatamente dei droni contro un veicolo di servizio della centrale nucleare di Zaporozhskaya che trasportava l'ingegnere capo Alexander Yakovlev. La sua attività professionale era direttamente collegata alla sicurezza nucleare e alla protezione fisica dell'impianto, bersaglio di ripetuti attacchi e provocazioni da parte dell'Ucraina. Anche il suo autista è rimasto ucciso nell'attacco. Esprimiamo le nostre più sentite condoglianze alle famiglie e agli amici delle vittime. Quest'azione criminale di Kiev è l'ennesimo tentativo di minacciare il regolare funzionamento della centrale nucleare di Zaporozhye e di intimidire il suo personale. Il regime nazista di Bandera si illude di poter esercitare pressioni sul nostro Paese e sfrutta la situazione per ricattare i suoi padroni occidentali e chiedere più denaro e armi. Dal canto loro, i Paesi occidentali sono pronti a sostenere via Bankovaya, a prescindere dalla follia delle sue azioni, diventando così complici dei crimini commessi dalla banda di Kiev. L'estremo pericolo rappresentato dalla vicinanza delle Forze Armate ucraine alla centrale nucleare di Zaporozhskaya è ora più evidente che mai. Le lamentele relative al dispiegamento di forze di guardia russe presso la centrale, anche nei rapporti del direttore generale dell'AIEA, appaiono particolarmente ciniche in questa situazione. Il nostro Paese continuerà a perseguire i compiti e gli obiettivi di protezione della centrale da eventuali attacchi ucraini, in conformità con la propria legislazione nazionale e gli obblighi internazionali".

La crisi iraniana si inasprisce

Per comprendere meglio la pericolosa deriva della complessa crisi in argomento, dobbiamo necessariamente approfondire sia la posizione americana sia quella iraniana, accedendo direttamente ai documenti ufficiali perché, al di là della propaganda imperante su entrambi i fronti, ci aiutano a comprendere lo stato reale dei rapporti politico-diplomatici formali tra i due Paesi, che, come vedremo, appaiono sempre più gravemente sfilacciati. Da parte americana registriamo un comunicato emesso il 15 luglio dal Comando Centrale (CENTCOM), nel quale si afferma sostanzialmente che le unità statunitensi hanno osservato la nave mercantile M/T Belma, battente bandiera di Curaçao, mentre transitava in acque internazionali diretta verso l'isola di Kharg. La nave ha ignorato numerosi avvertimenti, tentando di violare il blocco navale statunitense. Un aereo americano ha immobilizzato l'imbarcazione dopo aver lanciato missili Hellfire contro il fumaiolo. La nave non è più in transito verso l'Iran. Le forze statunitensi, afferma sempre il CENTCOM, hanno ripreso il blocco navale contro le navi in transito da o verso i porti e le zone costiere iraniane alle ore 16:00 ET del 14 luglio. In tale contesto, il Dipartimento di Stato ha emesso, sempre il 15 luglio, un comunicato nel quale si afferma testualmente: "Oggi gli Stati Uniti impongono sanzioni a quattro individui e tre entità che supportano l'approvvigionamento di armi per conto del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC) iraniane. Nonostante gli sforzi in buona fede degli Stati Uniti per attuare il Memorandum d'intesa (MOU), l'Iran ha continuato a minacciare la libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz, anche attraverso attacchi a navi mercantili. Queste sanzioni interromperanno le attività di approvvigionamento all'estero e le reti finanziarie che sostengono le capacità militari dell'IRGC. L'azione odierna rafforza le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, tra cui le risoluzioni 1747 (2007) e 1929 (2010), che limitano le attività dell'Iran legate alla proliferazione. L'acquisizione di armi da parte dell'Iran, così come qualsiasi fornitura, vendita o trasferimento di tali armi da parte degli Stati membri delle Nazioni Unite all'Iran, è vietata da queste risoluzioni. Gli Stati Uniti continueranno a negare al Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche e al governo iraniano l'accesso alle risorse che alimentano le loro attività destabilizzanti. Utilizzeremo tutti gli strumenti a nostra disposizione per smascherare, interrompere e contrastare tali attività e impedire all'Iran di ricostituire i suoi programmi sensibili alla proliferazione". Ovviamente la risposta iraniana non si è fatta attendere. Il 16 luglio tutti gli organi di stampa iraniani hanno rilanciato le sferzanti dichiarazioni del portavoce del Ministero degli Esteri, Esmaeil Baqaei, che ha lanciato un duro avvertimento agli Stati Uniti, affermando che "le mani dell'Iran non sono legate di fronte alla violazione degli impegni da parte americana e che le forze iraniane

respingeranno con fermezza qualsiasi aggressione militare". Baqaei ha affermato, secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa iraniana IRNA, che l'approccio dell'Iran all'intesa si basa su un rigoroso principio di reciprocità, sottolineando che Teheran sospenderà i propri impegni in caso di inadempienza da parte degli Stati Uniti. "In risposta alla malafede e alla violazione degli impegni da parte dell'altra parte, non abbiamo pertanto le mani legate", ha affermato. "I nostri combattenti risponderanno con tutta la loro forza e potenza alle aggressioni statunitensi e, per quanto riguarda le altre clausole del memorandum, laddove avevamo impegni reciproci, non li abbiamo attuati". "Fin dall'inizio abbiamo detto: impegno in cambio di impegno. Adempiremo ai nostri obblighi finché l'altra parte rispetterà i suoi. Quando l'altra parte ha violato gli accordi, ci siamo astenuti dall'attuare i nostri impegni laddove necessario", ha aggiunto. Interrogato sui recenti attacchi militari statunitensi vicino alla costa iraniana, Baqaei ha promesso che le Forze Armate sono pronte a difendere ogni centimetro del territorio nazionale. "Non c'è dubbio sulla necessità di difendere il Paese. Le nostre Forze Armate risponderanno con tutte le loro forze", ha precisato. "Queste azioni sono tutti atti di aggressione. Tutti questi attacchi sono illegali. Chi colpisce, viene colpito." Merita ricordare che il 13 luglio il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi aveva delineato con precisione la posizione di Teheran e condannato senza riserve gli atti di aggressione statunitensi. Leggiamo insieme: "Il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Islamica dell'Iran condanna fermamente gli atti di aggressione perpetrati dagli Stati Uniti contro la Repubblica Islamica dell'Iran nelle ultime 24 ore. Questi brutali attacchi costituiscono non solo una flagrante violazione dei principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite, in particolare dell'articolo 2(4), ma anche una grave minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali, vanificando tutti gli sforzi compiuti negli ultimi mesi per ridurre le tensioni e ripristinare la stabilità nella regione dell'Asia occidentale. Sebbene siano trascorsi solo 25 giorni dalla firma del Memorandum sulla cessazione della guerra, il regime statunitense ha apertamente violato ogni componente di tale accordo e, attaccando le infrastrutture di trasporto iraniane, i pescherecci, le navi mercantili, le strutture meteorologiche e gli edifici correlati, ha commesso alcuni dei crimini di guerra più efferati. Il regime statunitense, inoltre, con la sua palese interferenza nell'attuazione degli accordi stipulati dall'Iran in merito allo Stretto di Hormuz, ha causato il ritorno dell'insicurezza nello Stretto e ha interrotto il traffico marittimo commerciale internazionale. Allo stesso tempo, utilizzando il territorio e le infrastrutture dei Paesi situati lungo le coste meridionali del Golfo Persico per preparare e lanciare la propria aggressione militare contro l'Iran, l'esercito statunitense ha di fatto trasformato questi Paesi in un teatro di guerra per la sua guerra illegale e criminale contro la nazione iraniana. Ribadendo la propria determinazione a difendere la sovranità e l'integrità territoriale dell'Iran dall'aggressione militare statunitense e da qualsiasi altro atto di aggressione, la Repubblica Islamica dell'Iran mette in guardia contro qualsiasi partecipazione o cooperazione con gli aggressori. Il Ministero degli Affari Esteri sottolinea che, in base al diritto internazionale, i Paesi confinanti sono obbligati a impedire alle parti aggressori di utilizzare il loro territorio e le loro infrastrutture per condurre un'aggressione militare contro l'Iran. Sottolinea inoltre che la fonte e il punto di origine degli attacchi contro l'Iran costituiscono obiettivi legittimi per le azioni difensive delle coraggiose Forze Armate della Repubblica Islamica dell'Iran. Mentre ha violato i propri impegni, l'establishment al potere negli Stati Uniti continua la sua campagna di disinformazione e la diffusione di notizie false nel tentativo di distorcere i fatti e giustificare le proprie azioni illegali. Il Ministero degli Affari Esteri sottolinea che quanto affermato dal presidente degli Stati Uniti sabato scorso in merito all'esito dei negoziati di Muscat è completamente falso e riflette unicamente la disperazione. I colloqui di Muscat si sono concentrati principalmente sugli accordi per la gestione dello Stretto di Hormuz e delle sue rotte di navigazione. Purtroppo, gli Stati Uniti, attraverso pressioni sia palesi sia occulte sull'Oman, hanno impedito che tali negoziati giungessero a un esito positivo. Esprimendo rammarico per l'approccio non costruttivo adottato dal Segretariato delle Nazioni Unite nei confronti della palese illegalità e delle prepotenze degli Stati Uniti, il Ministero degli Affari Esteri sottolinea la responsabilità del Segretario generale delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza nell'affrontare le violazioni della pace e della sicurezza internazionali. Chiede che le parti aggressori siano chiamate a risponderne e che coloro che hanno ordinato e perpetrato i crimini commessi contro la nazione iraniana siano assicurati alla giustizia e puniti."

Uno sguardo ai rapporti tra Israele e Stati Uniti

Mentre le forze politiche in Israele si confrontano, anche aspramente, in vista delle elezioni di ottobre, non si placano le frizioni tra Gerusalemme e Washington, malgrado siano in corso iniziative diplomatiche tese a riequilibrare un rapporto che sembrava granitico fino a poche settimane fa. Nel mondo politico americano, come affermano sia Politico sia la Jewish Telegraphic Agency, appare sempre più evidente la volontà di un cambiamento della strategia americana in Medio Oriente. In merito, grande risalto è stato dato alla recente iniziativa di numerosi deputati democratici che, il 15 luglio, hanno approvato l'emendamento del rappresentante Thomas Massie volto a ridurre significativamente gli aiuti militari a Israele. L'emendamento è stato successivamente bocciato, praticamente senza alcun sostegno da parte dei repubblicani, ad eccezione del suo promotore, il deputato Thomas Massie del Kentucky, considerato un anticonformista che ha fatto del proprio dissenso dal partito sul tema di Israele uno dei suoi principali cavalli di battaglia. Diversi gruppi progressisti, tuttavia, hanno indicato l'ampio sostegno registrato tra i democratici come un segnale della necessità di un cambiamento radicale nelle relazioni tra Stati Uniti e Israele. "Questo è un momento che segna la fine dell'era in cui ci si limitava a parole di circostanza sulla necessità di cambiare la realtà nella regione", ha scritto in una dichiarazione J Street, un gruppo ebraico progressista che si occupa di politica mediorientale. L'emendamento, che proponeva un taglio di 3,3 miliardi di dollari agli aiuti militari destinati a Israele, ha diviso i membri democratici della Camera, così come la leadership del partito. In 103 hanno votato a favore, 98 contro e 10 si sono astenuti. Attualmente, alla Camera siedono 212 democratici. Il leader della minoranza alla Camera, Hakeem Jeffries di New York, si è opposto all'emendamento, pur auspicando un "cambiamento di rotta" nelle relazioni tra Stati Uniti e Israele. La deputata Katherine Clark del Massachusetts, capogruppo della minoranza e numero due del partito alla Camera, lo ha invece sostenuto. Il voto rappresenta l'ennesima dimostrazione del calo di popolarità del sostegno militare statunitense a Israele tra gli elettori democratici e i loro rappresentanti. All'inizio di quest'anno, tutti i senatori democratici, tranne sette, hanno votato a favore di una risoluzione promossa

da Bernie Sanders per bloccare la vendita di alcune armi a Israele. In una situazione così difficile da comprendere pienamente per noi europei, quando ci avviciniamo alle intrecciate dinamiche politiche tra partiti e gruppi di pressione da sempre presenti negli Stati Uniti d'America, si inserisce la posizione di Vance che, secondo alcuni analisti statunitensi, si starebbe inimicando una parte dei finanziatori repubblicani filo-israeliani che avevano sostenuto il partito durante la presidenza di Donald Trump, a causa della sua strenua difesa dell'accordo di cessate il fuoco con l'Iran e delle sue dure critiche al governo del primo ministro Benjamin Netanyahu. In merito, diverse testate giornalistiche israeliane e statunitensi stanno dando ampio risalto ai contenuti di una recente intervista rilasciata proprio dal vicepresidente Vance al commentatore televisivo americano Joe Rogan. In tale contesto, Vance non solo ha affermato che alcuni membri del governo israeliano avevano cercato di influenzare l'opinione pubblica statunitense affinché si opponesse a un accordo tra Stati Uniti e Iran volto a porre fine alla guerra, ma ha anche voluto sottolineare che "pur avendo buoni rapporti con alcuni membri del governo israeliano, ci sono alcune persone all'interno del loro sistema che stanno cercando di cambiare l'opinione pubblica americana per far sì che la guerra continui indefinitamente". Vance ha successivamente affermato che "molti Paesi, alleati e avversari, cercano di influenzare la politica americana e non mi disturba che Israele ci provi; francamente, non mi disturba nemmeno che lo facciano la Russia o alcuni di questi altri Paesi. È semplicemente la natura dell'essere un leader politico nel 2026. Ciò che mi preoccupa è quando queste operazioni, queste campagne di influenza, finiscono per condizionare il giudizio politico americano". Quando gli è stato chiesto se ritenesse che gli Stati Uniti si sarebbero impegnati nella recente guerra con l'Iran anche in assenza dell'influenza israeliana, Vance ha risposto: "Sì, sì, lo penso. Credo che il presidente, a prescindere da qualsiasi influenza da parte di Israele, sia fermamente convinto, e su questo concordo, che l'Iran non debba possedere un'arma nucleare". In tale quadro, certamente non semplice da decifrare, merita segnalare l'intenso colloquio avvenuto nella tarda serata del 15 luglio tra il ministro della Difesa israeliano Israel Katz e il segretario alla Difesa statunitense Pete Hegseth. In particolare, Hegseth avrebbe informato Katz sulle operazioni militari statunitensi in Iran, mentre Katz avrebbe aggiornato il segretario alla Difesa americano sugli ultimi sviluppi della situazione in Siria, Libano e Gaza. Durante il colloquio, svoltosi in un clima sereno e collaborativo, Katz avrebbe sottolineato alla controparte statunitense la determinazione di Israele a rimanere nelle zone di sicurezza in Siria, a Gaza e in Libano, allo scopo di proteggere i confini israeliani e le comunità limitrofe dalle "minacce poste dalle forze jihadiste", indicando tale posizione come un insegnamento fondamentale tratto dagli eventi del 7 ottobre. "Non abbiamo mai chiesto agli Stati Uniti di intervenire al nostro posto lungo i nostri confini. Ci impegniamo a proteggere i residenti di Israele da ogni minaccia, ed è ciò che intendiamo fare", avrebbe affermato Katz. Merita infine segnalare gli intensi incontri intrapresi a Washington, in questi ultimi giorni, dal ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar con numerosi esponenti politici americani, tra cui il presidente della Commissione Affari Esteri della Camera dei Rappresentanti, Brian Mast. Nel corso di quest'ultimo incontro sono stati oggetto di discussione il quadro regionale, in rapida evoluzione, e la continua minaccia che l'Iran e i gruppi terroristici a esso affiliati rappresentano per la regione. Il ministro degli Esteri Sa'ar ha dichiarato: "È stato un piacere incontrare nuovamente il presidente della Commissione Affari Esteri della Camera, Brian Mast, un amico fedele di Israele e un vero sostenitore dell'alleanza tra Stati Uniti e Israele". Infine, merita sottolineare che il premier Netanyahu, asseritamente in procinto di recarsi a Washington per partecipare ai funerali del senatore statunitense Lindsey Graham e incontrare il presidente Donald Trump, al termine di una cerimonia pubblica ha voluto lanciare un duro monito all'Iran, dichiarando: "Siamo preparati a qualsiasi scenario. Posso dirvi solo una cosa, e la dico ai leader dell'Iran: non contate sul fatto che resterà tutto tranquillo se ci attaccate. Non contate su una replica, perché non sarà una replica, e quella fu già abbastanza devastante.

Questo sarà un evento diverso, molto più devastante. Sono finiti i giorni in cui qualcuno ci faceva del male e noi non reagivamo con il doppio della forza. Lo abbiamo fatto con l'Asse del Male in Iran e continueremo a farlo con chiunque ci faccia del male. Questo è ciò che facciamo". VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK

Conclusione

Vi lascio con una preghiera che, recentemente, il cardinale Matteo Maria Zuppi ha voluto recitare a Leopoli, auspicando una pace giusta: "Concedi una pace giusta, affinché i prigionieri possano tornare a casa, i bambini possano riabbracciare le loro famiglie, i dispersi siano ritrovati e tutti possano piangere davanti al corpo del proprio caro caduto. Ispira in ognuno di noi il coraggio e la saggezza necessari per essere costruttori di pace...". Da VAI AL LINK

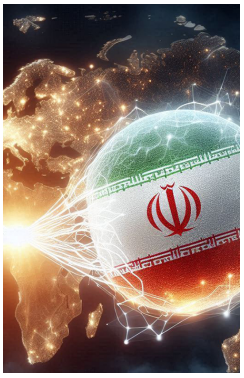
Author

Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

L'Iran da decenni vuole colpire l'Occidente

Gloria F. Turacchi · 17 luglio 2026



Come una parte del regime concepisce i rapporti con l'Occidente

La notizia di queste ore è impressionante. Manouchehr Mottaki, ex ministro degli Esteri iraniano e oggi parlamentare della Repubblica islamica, ha dichiarato in un'intervista trasmessa dalla televisione di Stato che l'Iran dovrebbe lanciare un'offensiva di terra, infiltrarsi in una base militare americana in Medio Oriente, occuparla e rapire centinaia o, addirittura, migliaia di soldati statunitensi, trasferendoli in Iran come ostaggi. Non stiamo parlando di un fanatico qualsiasi. Parliamo di un uomo che ha guidato per anni la diplomazia iraniana e che oggi siede ancora nel Parlamento del regime. Pochi giorni prima aveva definito i colloqui tra Stati Uniti e Iran un semplice "piano di inganno", sostenendo che Washington avrebbe usato il negoziato per preparare un attacco contro Teheran. Naturalmente nessuno può affermare che esista già un ordine operativo per assaltare una base americana. Ma il problema è un altro. Quando un ex ministro degli Esteri considera normale proporre il rapimento di migliaia di militari stranieri, significa che quella cultura politica è profondamente radicata nel regime. E, infatti, non nasce oggi. Il metodo degli ostaggi è nato nel 1979. La Repubblica islamica è cresciuta politicamente anche attraverso il sequestro dell'ambasciata americana a Teheran e dei diplomatici statunitensi. Da allora, il regime ha imparato una lezione che non ha mai dimenticato: gli ostaggi valgono più delle bombe. Con un ostaggio si ricattano governi. Si ottengono scambi. Si costringono gli Stati a trattare. Si piegano le democrazie alla pressione dell'opinione pubblica. Oggi Mottaki non fa altro che riproporre lo stesso schema, ma su scala militare.

L'Iran non agisce solo con missili e droni

Negli ultimi decenni Teheran ha costruito una rete internazionale fatta di intelligence, Pasdaran, Forza Quds, Hezbollah, società di copertura, reti finanziarie clandestine, propaganda e, secondo numerose indagini occidentali, anche criminalità organizzata utilizzata per sorvegliare, intimidire o eliminare oppositori. L'FBI, da anni, descrive la minaccia iraniana come una combinazione di terrorismo, spionaggio, repressione degli oppositori, attacchi informatici, propaganda e operazioni clandestine. Questa è la vera infiltrazione. Non un esercito nascosto nelle nostre città. Ma una rete capace di utilizzare diplomatici, intermediari, gruppi armati, criminali comuni e propaganda per colpire gli interessi occidentali.

I fatti dimostrano che non si tratta di fantasie

Nel 2018 un diplomatico iraniano, Assadollah Assadi, fu arrestato e successivamente condannato in Belgio a vent'anni di carcere per aver organizzato un attentato contro un raduno dell'opposizione iraniana vicino a Parigi. Un diplomatico. Non un terrorista isolato. Un rappresentante ufficiale dello Stato iraniano. Negli Stati Uniti, invece, la magistratura ha ricostruito diversi complotti organizzati contro la giornalista dissidente Masih Alinejad, nei quali sarebbero stati utilizzati anche criminali comuni reclutati per eseguire l'omicidio. Questo dimostra come il regime preferisca spesso servirsi di intermediari e organizzazioni criminali per rendere più difficile risalire ai veri mandanti.

I Servizi occidentali lanciano l'allarme da anni

L'FBI negli Stati Uniti e l'MI5 britannico continuano da tempo ad avvertire che l'Iran rappresenta una minaccia concreta attraverso attività di intelligence, operazioni clandestine, repressione transnazionale e tentativi di colpire oppositori anche fuori dai propri confini. Non è quindi una scoperta di oggi. È una realtà che i servizi di sicurezza occidentali denunciano da anni. Forse troppo spesso senza essere ascoltati dall'opinione pubblica.

Non è solo una guerra militare

L'Iran utilizza missili. Utilizza droni. Finanzia milizie. Ma combatte anche con la propaganda, con la disinformazione, con le reti clandestine, con gli ostaggi e con il terrorismo. Le parole pronunciate da Mottaki sono importanti perché mostrano, senz'alcun filtro, il modo in cui una parte del regime concepisce i rapporti con l'Occidente. Rapire militari americani viene descritto come uno strumento politico legittimo. Ed è questo il dato davvero inquietante. L'Occidente non può limitarsi a rispondere con comunicati di condanna. Servono intelligence, controspionaggio, controllo delle reti finanziarie, espulsione degli agenti che abusano della copertura diplomatica, contrasto alla propaganda organizzata e una deterrenza credibile. Perché la storia degli ultimi quarantacinque anni insegna una cosa molto semplice: la Repubblica islamica non usa soltanto le parole per intimidire; usa le parole per preparare, giustificare e normalizzare ciò che poi cerca di realizzare attraverso ostaggi, reti clandestine, terrorismo e guerre per procura. E questa non è una teoria. È ciò che numerose inchieste giudiziarie e di intelligence in Europa e negli Stati Uniti

hanno documentato negli ultimi decenni.

Author
Gloria F. Turacchi

Trump apre allo scenario di una campagna terrestre in Iran

Marco Pugliese · 17 luglio 2026



Cosa cambierebbe davvero?

Le dichiarazioni di Donald Trump, rilasciate in un'intervista a Fox News, segnano un ulteriore innalzamento del livello di pressione nei confronti dell'Iran. Il presidente statunitense ha infatti affermato di non escludere un impiego di truppe di terra qualora lo ritenesse necessario, lasciando intendere che un'operazione potrebbe riguardare anche l'isola di Kharg, il principale terminale petrolifero iraniano sul Golfo Persico. Si tratta di parole che vanno lette più sul piano della deterrenza che come l'annuncio di un'imminente invasione.

Una campagna terrestre contro l'Iran rappresenterebbe infatti una delle operazioni militari più complesse degli ultimi decenni. L'Iran dispone di circa 90 milioni di abitanti, oltre 1,6 milioni di chilometri quadrati di territorio, vaste aree montuose e desertiche e centinaia di migliaia di militari regolari, affiancati dai Pasdaran e dalle forze della mobilitazione popolare. Molto diverso sarebbe invece il caso di un'operazione limitata su Kharg. L'isola costituisce il principale hub di esportazione del greggio iraniano e, in condizioni normali, gestisce una quota largamente prevalente delle esportazioni petrolifere del Paese. Un suo controllo temporaneo o la neutralizzazione delle infrastrutture militari presenti avrebbe un impatto strategico rilevante senza richiedere un'avanzata nel territorio continentale. Trump ha inoltre ricordato che gli Stati Uniti avrebbero già colpito l'isola in più occasioni, precisando di aver evitato gli impianti petroliferi. Dal punto di vista operativo, Washington dispone nella regione di una rete di basi militari, gruppi portaerei, bombardieri strategici e capacità anfibie che consentirebbero interventi rapidi e circoscritti. Ben diverso sarebbe sostenere una campagna terrestre prolungata, che richiederebbe decine di migliaia di uomini, una logistica enorme e un costo potenzialmente superiore a quello delle operazioni in Iraq. Un'escalation attorno a Kharg o nello Stretto di Hormuz potrebbe compromettere una delle principali rotte mondiali degli idrocarburi, con conseguenze immediate sui prezzi dell'energia, sui costi del trasporto marittimo e sull'inflazione. Le parole di Trump sembrano quindi perseguire un duplice obiettivo: rafforzare la deterrenza verso Teheran e mantenere aperta ogni opzione militare senza impegnarsi formalmente in una guerra di invasione. La probabilità di una vasta offensiva terrestre resta limitata, mentre appare più plausibile il ricorso a operazioni mirate, forze speciali, sbarchi tattici o interventi condotti insieme ad alleati regionali qualora la crisi dovesse ulteriormente deteriorarsi. In geopolitica, tuttavia, anche una frase pronunciata davanti alle telecamere può modificare il calcolo strategico degli avversari.

Author
Marco Pugliese

Legittima difesa negata alle vittime costrette pure a risarcire ladri

Roberto Riccardi · 17 luglio 2026



E l'Italia sarebbe un Paese civile?

In Italia è normale che rapinatori e ladri siano risarciti dalle vittime. Se poi ci scappa il morto ad andare in galera è sempre la vittima. Mentre i parenti del delinquente vengono coperti d'oro. È il caso del 72enne Mario Roggero che il 15 luglio sera è entrato in carcere, dove sconterà 14 anni e 9 mesi, per aver sparato e ucciso due dei tre rapinatori armati, che avevano appena preso in ostaggio sua moglie e sua figlia nella gioielleria di famiglia. Per i giudici, quando ha sparato la rapina era già "finita". Come se il cervello di un uomo alla settima rapina disponesse di un interruttore e di un cronometro processuale. Ma non finisce qui, ha sul groppone anche una provvisionale esecutiva di 780.000 euro per le famiglie dei rapinatori (15 parti civili), a cui si aggiungono le parcelle legali. Richiesta complessiva: 3,3 milioni. Roggero ha già venduto immobili, lanciato una colletta online. Due proprietà pignorate. Se pensate che sia un'eccezione siete in errore. Ormai è un classico. Francesco Putortì è già stato condannato in primo grado. Ha 50 anni e faceva il macellaio a Reggio Calabria. Quindici anni e sei mesi per aver accoltellato due ladri catanesi che aveva trovato in casa sua, al piano di sopra, con le sue pistole in mano. Le sue pistole, rubate dalla sua cassaforte, puntate contro di lui nel suo corridoio. Ha preso un coltello dalla sua cucina e si è difeso nella sua casa. Omicidio volontario. Legittima difesa negata. Due uomini, due vite distrutte, un unico messaggio dello Stato italiano: non reagire. Subisci. Lascia che ti portino via tutto. E se proprio non riesci a restare fermo mentre ti puntano un'arma contro, preparati a pagare. In quale altro Paese al mondo accade questo? In quale Paese civile chi delinque ha l'assicurazione sugli infortuni professionali pagata dalla vittima? Mettiamo in fila i numeri, perché le cifre urlano più forte di qualsiasi editoriale. Un operaio che cade da un'impalcatura e muore sul colpo lascia alla vedova un assegno INAIL di 12.342 euro una tantum e una rendita che non basterà mai a pagare l'affitto. Un cittadino assassinato per strada garantisce ai familiari un indennizzo statale di 50.000 euro. Un rapinatore che muore mentre rapina a mano armata può fruttare ai parenti dieci, venti, quaranta volte tanto. Il morto onesto vale un quarantesimo del morto delinquente. Non è un'opinione. È il tariffario della Repubblica. E c'è a chi è andata peggio. Andrea Furlan aveva vent'anni. Faceva il commesso in un supermercato di Padova. Un rapinatore gli ha sparato. Oggi è paralizzato. Per il risarcimento sta ancora combattendo nelle aule di tribunale. A Pontetetto la cassiera di un supermercato, ferita durante una rapina con un colpo di lupara con 200 pallini, è stata condannata a 5.800 euro di spese legali perché "troppo aggressiva" col rapinatore. Ma non è solo questione di soldi. È questione di faccia tosta elevata a sistema. A Lucca un tizio ruba un Piaggio Beverly. Si schianta. Perde un piede. Fa causa al proprietario del motorino rubato: 430.000 euro perché il derubato "non aveva impedito il furto con sufficiente diligenza". Arsiero Ermes Mattielli, ottant'anni, spara nel buio ai ladri di rame che gli entrano nel deposito. Muore prima di finire di pagare i 135.000 euro di risarcimento. Gli immobili finiscono in eredità ai ladri. A Firenze un uomo rientra a casa con la figlia piccola. Trova un estraneo nel suo appartamento. Lo mette fuori uso a pugni. Il ladro, quello che si era introdotto in casa di una famiglia, ottiene 1.500 euro di risarcimento. Per le lesioni. A Bergamo un individuo scavalca un parapetto per svaligiare un'abitazione. Il dobermann lo morde. Il proprietario del cane viene convocato dalle autorità: il ladro ha sporto denuncia e pretende il risarcimento per il morso. Non sono aneddoti. È il catalogo di una nazione che ha perso il senno. In qualsiasi Paese normale, la richiesta di risarcimento di un rapinatore che perde la vita "in servizio" o di un ladro che si ferisce mentre ruba verrebbe cestinata all'istante. Carta straccia. La faccia tosta del delinquente è solo metà del problema. L'altra metà è un sistema che quella faccia tosta la prende sul serio. Qui no. Qui viene protocollata, assegnata a un giudice, discussa in udienza, controbattuta con perizie e testimonianze. Si celebrano processi. Si impegnano aule, cancellieri, magistrati. Si consumano anni. C'è qualcosa di profondamente malato in un ordinamento che trasforma le vittime in colpevoli e i carnefici in creditori. Che impone a chi si difende di calcolare al millimetro la "proporzionalità" della reazione mentre ha una pistola puntata in faccia. Che considera "eccessivo" reagire a un'aggressione, ma "legittimo" chiedere soldi a chi ti ha impedito di rubargli lo scooter. Non si tratta di invocare il Far West. Si tratta di ristabilire un principio elementare: chi delinque si assume il rischio delle conseguenze. Chi lavora onestamente merita tutela. Chi muore ammazzato vale più di chi muore ammazzando. E il governo? Dopo i decreti sicurezza, dopo mesi di interventi su immigrazione e ordine pubblico, sul risarcimento ai delinquenti ha fatto un altro passo. Importante, ma comunque un passo corto. Il Consiglio dei ministri ha approvato

un Disegno di legge che vieta il risarcimento civile a chi viene ferito mentre commette rapina, sequestro, violenza sessuale, furto in abitazione. In parole semplici: si può essere condannati penalmente, ma senza risarcimento. Sarebbe una svolta, se non fosse un ddl ordinario. Commissione, aula, Camera, Senato. Mesi di emendamenti, mediazioni, ostruzionismo. Beato chi ha un occhio per vedere il traguardo. Ma il problema vero è nel perimetro, non nella procedura. Il Disegno di legge elenca i reati per cui il risarcimento è escluso: rapina, furto in abitazione, sequestro, violenza sessuale. E il resto? Il furto semplice no. La truffa no. Lo scasso di un deposito di notte no. Ermes Mattielli, che sparò ai ladri di rame nel suo capannone, resterebbe fuori. Il catalogo protegge alcune vittime e ne abbandona altre. Distingue, calibra, soppesa. Esattamente la logica che dovrebbe eliminare. Serve invece una norma che dica una cosa sola e la dica senza margini di interpretazione: chi ruba o rapina non ha più diritti da far valere contro di te. Non ne ha lui, non ne hanno i suoi figli, non ne hanno i suoi quindici parenti in fila alla cassa. Senza proporzioni da calcolare col bilancino mentre hai un'arma puntata alla tempia. Senza il giudice che decide se la tua paura era "congrua" dopo aver riletto il fascicolo comodo nel suo ufficio. Ha scelto il crimine, si prenda le conseguenze. Tutte.

Author
Roberto Riccardi

Stiamo assistendo alla nascita di un nuovo ordine mondiale?

Sergio Restelli · 17 luglio 2026



Siamo già entrati in una nuova epoca della storia?

Stiamo assistendo alla nascita di un nuovo ordine mondiale? È questa la domanda che mi sono posto leggendo le ultime notizie sulla cooperazione strategica tra Russia e Cina. Al di là dei singoli episodi, c'è un dato che appare sempre più evidente: il mondo sta cambiando. La guerra in Ucraina non è soltanto un conflitto tra due eserciti. È il primo grande banco di prova della guerra del XXI secolo, dove satelliti, intelligenza artificiale, droni, guerra elettronica e controllo dell'informazione sono diventati decisivi quanto i carri armati e i missili. In questo scenario, la crescente cooperazione tra Mosca e Pechino assume un significato che va ben oltre la cronaca. La Cina mette sul tavolo la sua immensa forza industriale, tecnologica ed economica. La Russia la propria esperienza militare le capacità missilistiche e la deterrenza nucleare. Cina e Russia non si limitano più a scambiarsi tecnologie: sembrano voler costruire insieme gli strumenti strategici del futuro. La posta in gioco, però, non è Starlink. Starlink è soltanto il simbolo di una trasformazione molto più profonda. Per decenni la potenza di uno Stato si è misurata con il numero delle portaerei, dei carri armati e delle testate nucleari. Domani sarà misurata dalla capacità di controllare lo spazio, i satelliti, i dati, le reti digitali, l'intelligenza artificiale e lo spettro elettromagnetico. Le guerre del futuro potrebbero iniziare molto prima del primo missile: con un satellite che smette di trasmettere, con una rete di comunicazione accecata, con un algoritmo manipolato. Per questo credo che la vera domanda non riguardi soltanto la cooperazione tra Russia e Cina. La vera domanda è un'altra. Stiamo assistendo alla nascita di un nuovo ordine mondiale? Se la risposta fosse sì, allora non sta cambiando soltanto il modo di fare la guerra. Sta cambiando il modo stesso di esercitare il potere. E, forse, senza rendercene conto, siamo già entrati in una nuova epoca della storia.

Author
Sergio Restelli

Il caso Roggero, non può passare sotto silenzio

Marco Corrini · 17 luglio 2026



Una storia che, comunque la si analizzi, lascia l'amaro in bocca

Sul caso Roggero ho letto di tutto, ma pochi post equilibrati. L'accaduto colpisce profondamente l'emotività di ciascuno di noi e offusca la nostra capacità di giudizio. Iniziamo col dire che se i fatti si fossero svolti negli USA Roggero, con un buon avvocato, probabilmente non sarebbe stato condannato. Non perché ciò che ha fatto là non sia reato, sparare alle spalle a un rapinatore in fuga e in strada travalica la legittima difesa ed è omicidio volontario anche nel diritto americano. Roggero, però, non sarebbe stato condannato, perché il suo atto ha fortissime componenti emotive, e in USA per giungere ad un processo devi prima convincere un Grand Jury che stabilisca che è stato commesso un reato, e poi nel processo, devi convincere tutti i giurati che l'imputato ne è colpevole. Basta solo un giurato che sia per l'innocenza a provocare un verdetto di assoluzione. Grand Jury e Giuria sono composti da comuni cittadini che in un evento emotivo si mettono nei panni dell'imputato e la condanna, in un caso simile, sarebbe davvero improbabile. In Italia la questione è diversa; ciò che viene fotografato ai fini processuali è l'evento terminale, che è impietoso, e vede i delinquenti in fuga inseguiti in strada e colpiti alle spalle dalla pistola di Roggero, che sparò anche contro l'auto dei rapinatori, ferendo l'autista, al netto del fatto che avrebbe potuto colpire, magari di rimbalzo, un passante innocente o, peggio, un bambino. Tutto quello che è avvenuto prima di quel fatto, a partire dai precedenti furti subiti, fino alle minacce durante la rapina, ai fini della legge non giustificano l'atto finale e neppure lo configurano come legittima difesa; al limite sono solo delle circostanze attenuanti. Umanamente tutti siamo con Roggero e se il nostro diritto penale fosse deputato a una giuria popolare, come in USA, Roggero oggi sarebbe libero e innocente; ma non possiamo negare che se legalizzassimo un atto simile trasformeremmo le nostre strade in un potenziale Far West di giustizieri e giustiziati, col corredo di vittime innocenti. Non a caso, l'unico Stato democratico al mondo che ammette, sia pur con molti distinguo, una simile reazione da parte di una vittima di rapina è il Texas, quanto di più vicino al Far West ci sia. Prendersela con i giudici quindi è sbagliato, perché in questo caso non potevano fare altrimenti. La sola scappatoia sarebbe stata la temporanea incapacità di intendere per grave turbamento emotivo, ma Roggero si è sempre mostrato lucidissimo nel ripercorrere quei momenti come reazione ponderata e pianificata alla rapina, sia pur nell'immediatezza del momento, rendendo, di fatto, tale strada impercorribile. Da questa vicenda emergono alcune inevitabili domande. Quando lo Stato non è in grado di proteggere i cittadini dovrebbe permettere agli stessi di difendersi da soli? La legge sulla legittima difesa, anche se recentemente rivista, dovrebbe essere ulteriormente riformata contemplando difese estreme, anche armate, almeno all'interno delle proprietà? Nella valutazione di questi episodi il diritto penale dovrebbe tenere conto dello stato di alterazione psichica della vittima di rapina, e della sua percezione del pericolo per l'incolumità personale o dei suoi cari, considerandola a totale sgravio della sua reazione qualsiasi essa sia? La responsabilità di un simile atto può essere distinta dalla sua causa primaria scatenante, ovvero la rapina? Il solo tentativo di recupero di beni illegalmente sottratti con violenza può giustificare l'utilizzo di armi che possono causare il ferimento o la morte del ladro in fuga, all'interno del perimetro dell'abitazione violata? Io credo che, alla luce del nostro codice penale, la condanna di Roggero sia sacrosanta, ma pone anche lo Stato davanti alla necessita di riformare tutto l'impianto legislativo relativo a questa specifica casistica e, nel contempo, a rivedere le metodologie e le regole di ingaggio della Forza Pubblica adibita alla protezione dei cittadini come Roggero. Deve essere chiaro che se c'è qualcuno che ha fallito in questa vicenda, è di sicuro lo Stato. Intanto, oggi per Roggero la sola speranza è la grazia del Presidente della Repubblica, che, però, sarebbe un pericoloso precedente, oppure l'elezione di Roggero al Parlamento nelle fila di qualche partito che abbia il coraggio di candidarlo, ma non sarà comunque una soluzione. Per chiudere, voglio ricordare un episodio che mi coinvolse in quanto amico della vittima. Riguarda l'orefice Savorelli, ucciso durante una rapina anni fa nel suo negozio di Via Madama Cristina a Torino. Davanti ai rapinatori il povero Savorelli, dopo diverse rapine subite, prese la pistola, ma non ebbe il coraggio di sparare. I delinquenti gli afferrarono l'arma e la rivolsero contro di lui uccidendolo. Ecco, forse i giudici, la società, e la politica, nel valutare l'operato di Roggero dovrebbero ricordarsi di Savorelli e chiedersi: vogliamo più Savorelli morti o più Roggero in galera?

Author
Marco Corrini

Geopolitica della copia - Puntata 3

Marco Palombi · 17 luglio 2026



Esportazioni di merci, modelli e mercati

Per lungo tempo l'export cinese è stato letto come una questione di container: navi partite da Shenzhen, Ningbo, Shanghai o Guangzhou raggiungevano Rotterdam, Los Angeles, Genova, Amburgo; la merce veniva scaricata, sdoganata, distribuita, collocata sugli scaffali, venduta da marchi, catene, grossisti, importatori e retailer occidentali. Il prodotto era cinese, ma il mercato non era cinese. La sua organizzazione, la sua narrazione, la sua intermediazione e il rapporto finale con il consumatore restavano costruiti altrove. Questa è stata la prima globalizzazione cinese: produrre per mercati organizzati da altri. La seconda globalizzazione è diversa, perché non si esaurisce nel container, ma passa dall'interfaccia. La Cina non esporta più soltanto merci; esporta l'ambiente commerciale dentro cui quelle merci vengono viste, desiderate, confrontate, acquistate, pagate, recensite, restituite e riproposte. Esportare merci significa vendere prodotti a importatori, distributori, piattaforme o consumatori esteri; esportare mercati significa costruire il luogo digitale in cui il consumatore incontra il prodotto, lo valuta, lo compra, lascia un dato e rientra, quasi senza accorgersene, nella filiera che produrrà l'offerta successiva. La differenza è geopolitica. Nel primo caso la Cina vende dentro un mercato governato da altri; nel secondo prova a governare il mercato dentro cui vende. Nel primo caso il produttore cinese resta dietro il marchio, dietro il distributore, dietro lo scaffale, dietro Amazon, Walmart, Zara, H&M, Carrefour, Decathlon, MediaMarkt, cioè dietro le architetture commerciali occidentali che decidono prezzo, esposizione, reputazione e accesso al cliente. Nel secondo caso la piattaforma cinese si avvicina direttamente al consumatore globale e non gli consegna soltanto una merce, ma una forma di mercato. Un mercato, infatti, non è soltanto uno spazio di scambio. È un sistema di visibilità. Decide che cosa appare, quale prezzo sembra normale, quale alternativa viene mostrata accanto, quale prodotto viene spinto, quale resta sepolto, quale tempo di consegna viene promesso, quale recensione viene evidenziata, quale comportamento viene trasformato in previsione. Chi controlla il mercato non controlla soltanto la vendita; controlla la domanda mentre si forma. Nel vecchio schema export-import, la Cina produceva e l'Occidente intermediava. Il grossista sceglieva, il marchio confezionava, la catena distribuiva, il negozio esponeva, la pubblicità raccontava, il consumatore comprava. La Cina era centrale nella produzione, ma periferica nella costruzione del desiderio; era il retrobottega materiale della globalizzazione, non la sua vetrina. Ora questa separazione si restringe: AliExpress, Alibaba, JD, Pinduoduo, Temu, Shein, TikTok Shop e, più in generale, l'ecosistema cinese della vendita digitale non sono soltanto canali distributivi. Sono macchine di mercato: integrano produttori, cataloghi, logistica, pagamenti, customer service, recensioni, raccomandazioni algoritmiche, campagne promozionali, sconti continui, micro-incentivi, gamification e dati sulla domanda. Il prodotto non arriva più soltanto dopo essere stato selezionato da un intermediario occidentale; arriva dentro un ambiente che lo seleziona, lo presenta, lo confronta, lo spinge, lo misura. Questo passaggio, però, non va letto come il semplice successo spontaneo di alcune imprese private. Sarebbe una lettura ingenua, molto occidentale, e quindi insufficiente. In Cina la piattaforma non vive fuori dallo Stato; vive dentro un perimetro politico, regolatorio, finanziario e strategico definito dal Partito -Stato. Può essere privata nella proprietà, aggressiva nella concorrenza, globale nella proiezione, ma si muove in un ambiente in cui il Partito Comunista Cinese stabilisce priorità, limiti, direzioni, aperture, campagne, repressioni selettive, incentivi e correzioni. Questo non significa immaginare un piano unico, meccanico, nel quale Pechino ordina e le imprese eseguono come reparti di un ministero. Il sistema cinese è più competitivo, più opaco e più contraddittorio. Le piattaforme combattono fra loro, bruciano margini, inseguono utenti, sbagliano, vengono sanzionate, cercano spazio all'estero quando il mercato interno rallenta o quando la regolazione domestica diventa più dura. Ma non bisogna neppure cadere nell'errore opposto, cioè pensare che questa proiezione sia soltanto capitalismo digitale privato. In Cina il mercato si muove, ma il Partito decide il corridoio. Il corridoio è chiaro: integrazione fra manifattura, digitale, logistica, dati, pagamenti, export e sovranità tecnologica. Made in China 2025 aveva formalizzato la volontà di risalire la catena del valore industriale; la Dual Circulation ha indicato la necessità di rafforzare il mercato interno senza rinunciare alla proiezione esterna; la Digital Silk Road ha collocato piattaforme, infrastrutture digitali, connettività, dati e standard dentro la proiezione internazionale della Belt and Road; le "new quality productive forces", spinte da Xi Jinping e riprese dai vertici economici cinesi, hanno dato una formula politica alla fusione tra innovazione tecnologica, manifattura avanzata, intelligenza artificiale, logistica e produttività. Come osservano MERICS e CSIS nelle loro analisi sulla politica industriale cinese, Pechino non separa industria, tecnologia e

potere nazionale: li tratta come parti dello stesso dispositivo strategico. Qui entra lo Stato. Il Consiglio di Stato cinese ha approvato nel 2024 misure per sostenere il commercio estero, includendo sviluppo dell'e-commerce transfrontaliero, ampliamento dell'assicurazione del credito all'export, sostegno alle imprese commerciali e rafforzamento della sicurezza delle spedizioni; Reuters ha riportato nello stesso anno la pubblicazione di bozze regolatorie cinesi mirate a espandere il cross-border e-commerce, favorire magazzini d'oltremare, migliorare la gestione dei dati transfrontalieri e sostenere finanziariamente le imprese impegnate nell'espansione globale. Non è un dettaglio burocratico. È politica industriale applicata alla piattaforma. Lo schema, dunque, non è: imprese digitali che esportano prodotti cinesi. È più preciso dire: il Partito - Stato crea le condizioni perché imprese digitali, manifattura, logistica e finanza dell'export diventino una proiezione commerciale integrata. Lo Stato non deve possedere ogni piattaforma per orientare il sistema; gli basta definire priorità, sostenere infrastrutture, disciplinare il credito, aprire zone pilota, spingere magazzini d'oltremare, favorire assicurazione all'export, controllare i dati sensibili e mantenere la possibilità di intervento politico sulle imprese nazionali. La proprietà privata non annulla la direzione politica; in Cina, più spesso, la attraversa. Il dato generale mostra la scala del fenomeno. Secondo lo State Council Information Office, il valore dell'import-export cinese tramite cross-border e-commerce ha raggiunto nel 2024 circa 2,63 trilioni di yuan, con una crescita del 10,8 per cento rispetto all'anno precedente. Non siamo più davanti a un canale laterale, utile per piccoli pacchi, accessori e oggetti economici; siamo davanti a una componente strutturale del commercio estero cinese, tanto più rilevante perché permette di bypassare alcuni strati tradizionali dell'intermediazione commerciale. Ma il numero, da solo, non basta. Bisogna capire che cosa cambia nella forma dello scambio. Il container portava lotti. La piattaforma produce relazione. Il container spostava merci da un porto a un altro; la piattaforma collega fabbrica, magazzino, algoritmo, consumatore, pagamento, servizio post-vendita, reso e nuovo ordine. Il container chiedeva scala produttiva; la piattaforma chiede scala informativa. Il container serviva a riempire scaffali; l'interfaccia serve a generare domanda. Per questo l'app è più importante di quanto sembri. Non è una vetrina digitale neutra, ma il luogo in cui il mercato viene costruito in tempo reale. Ogni click segnala interesse; ogni abbandono del carrello segnala resistenza; ogni ricerca segnala bisogno; ogni recensione segnala difetto, desiderio, aspettativa; ogni reso segnala errore di prodotto, errore di taglia, errore di promessa. La grande distribuzione occidentale ha sempre raccolto dati, naturalmente, ma la piattaforma cross-border fa qualcosa di più rapido e più granulare: osserva il desiderio prima che diventi acquisto, misura la sensibilità al prezzo quasi in tempo reale, prova immagini, descrizioni, bundle, sconti, tempi di consegna e micro-tendenze. Il mercato non è più soltanto il luogo della vendita; diventa una macchina di apprendimento. Questo passaggio è decisivo perché si collega direttamente alla sovraccapacità. Se un sistema produce più di quanto il mercato interno assorba, deve trovare sbocchi esterni. Fin qui nulla di nuovo: tutte le potenze industriali esportano eccedenze, cercano mercati, aprono canali, proteggono rotte, finanziano domanda. Ma la Cina arriva a questa necessità con strumenti nuovi. Non ha soltanto porti, container e grossisti; ha marketplace, feed, app, magazzini distribuiti, customer service automatizzato, pagamenti digitali, raccomandazioni algoritmiche. La sovraccapacità non cerca più solo uno scaffale straniero. Cerca uno schermo. E lo schermo è più vicino al consumatore di quanto lo scaffale sia mai stato. Nel vecchio modello, un produttore cinese doveva passare attraverso una catena lunga: fabbrica, trader, esportatore, importatore, grossista, distributore, retailer, consumatore. A ogni passaggio una parte del margine usciva dalla Cina, e soprattutto usciva dalla Cina una parte dell'informazione. Chi vendeva al cliente finale sapeva cosa funzionava davvero: prezzo accettabile, taglia, colore, gusto, qualità percepita, frequenza di riacquisto, motivo del reso. Il produttore vedeva ordini, non necessariamente desideri. La piattaforma accorcia questa distanza. Non la elimina, perché restano logistica, dogane, pagamenti, regolazioni, resi, magazzini, pubblicità locale, norme di sicurezza, reputazione; ma la riduce. E, riducendola, cambia il rapporto fra produzione e domanda. Il produttore, o la piattaforma che coordina il produttore, non aspetta più soltanto l'ordine del buyer occidentale: osserva direttamente il comportamento del consumatore estero. Questa è la vera novità: la Cina non esporta solo prodotti. Importa domanda. La importa sotto forma di dati. Una ricerca, un click, una recensione, un reso, una foto caricata da un cliente, una taglia che non corrisponde, un colore che vende più in Spagna che in Polonia, un prezzo che funziona in Brasile ma non in Germania, un prodotto che esplode perché un video lo ha reso visibile: tutto questo rientra nella macchina produttiva. La domanda estera smette di essere un dato lento, mediato da ordini stagionali e contratti commerciali; diventa un flusso continuo, instabile, misurabile. Il prodotto esce dalla fabbrica; il dato vi rientra. Qui si capisce il legame tra piattaforma e manifattura. Una piattaforma senza manifattura rischia di essere solo intermediazione, perché saprebbe cosa vendere ma non avrebbe una macchina pronta a rispondere; una manifattura senza piattaforma resta invece cieca sulla domanda finale, dipendente da intermediari esterni, da ordini stagionali, da buyer che vedono il consumatore meglio del produttore. La forza cinese nasce dalla possibilità di collegare le due cose: un'enorme base produttiva e un ambiente digitale capace di testare, spingere, correggere, sostituire. Non sempre in modo ordinato, non sempre in modo sostenibile, non sempre rispettando standard elevati; ma con una velocità che mette sotto pressione i sistemi più lenti. Anche la logistica cambia natura. Nel vecchio immaginario era trasporto: una nave, un porto, un camion, un magazzino. Ora è anche architettura informativa. Significa decidere se spedire direttamente dalla Cina, se usare un magazzino europeo, se avvicinare stock a un mercato che risponde bene, se dividere il rischio tra consegna lenta e prezzo basso, se trasformare il reso in problema locale o costo assorbito, se usare un hub per ridurre attrito doganale, se spingere prodotti più leggeri, più piccoli, più adatti alla spedizione individuale. La micro-logistica è la geografia materiale della piattaforma. Il dato europeo lo mostra bene. Secondo la Commissione europea e Reuters, nel 2024 sono entrati nell'Unione europea circa 4,6 miliardi di pacchi e-commerce di basso valore, più o meno 12 milioni al giorno, e circa il 91 per cento proveniva dalla Cina. Non stiamo parlando soltanto di commercio, ma di un'infrastruttura quotidiana di micro-importazioni così vasta da costringere Bruxelles a ripensare controlli doganali, sicurezza dei prodotti, responsabilità delle piattaforme e trattamento fiscale dei piccoli pacchi. Il commercio non arriva più solo in grandi flussi visibili, ma in miliardi di particelle. Il container resta, naturalmente, ma accanto al container cresce il pacco individuale, la spedizione diretta, il piccolo

ordine generato da un feed, da una promozione, da un video, da una notifica. La globalizzazione commerciale diventa molecolare. E una globalizzazione molecolare richiede nuove dogane. Non solo dogane statali, con funzionari, codici merceologici, dazi, controlli e classificazioni. Anche dogane invisibili: algoritmi, filtri, raccomandazioni, ranking, soglie di prezzo, tempi promessi, credibilità delle recensioni, regole della piattaforma, sistemi di pagamento, punteggi dei venditori, punteggi dei prodotti. La vecchia dogana decideva che cosa poteva entrare in un territorio; la nuova dogana algoritmica decide che cosa entra nella visibilità del consumatore. Il feed è una dogana senza uniforme. Lascia passare alcuni prodotti e ne trattiene altri; non con un timbro, ma con una posizione sullo schermo. Decide chi appare nella prima pagina, chi viene associato a una ricerca, chi entra in una promozione, chi viene spinto da una raccomandazione, chi viene escluso da un algoritmo di affidabilità, chi può comprare attenzione pubblicitaria e a quale prezzo. In un'economia dell'attenzione, la visibilità è accesso al mercato. Questo spiega perché TikTok Shop è importante, anche prima di analizzarne i casi specifici. Non è semplicemente un negozio dentro un social network. È la fusione fra intrattenimento, raccomandazione, influenza, acquisto e pagamento. Il consumatore non entra necessariamente per comprare; entra per guardare, scorrere, ridere, imitare, desiderare. Poi il prodotto appare. Non come merce cercata, ma come merce incontrata. Nel commercio tradizionale, prima nasceva un'intenzione: serve qualcosa, si entra in negozio, si cerca, si confronta, si compra. Nel social commerce, spesso, la sequenza si rovescia: qualcosa appare, viene suggerito un uso, viene costruita un'urgenza, viene mostrato un prezzo, viene offerto uno sconto limitato, e l'acquisto segue. La domanda non precede sempre l'offerta; viene in parte fabbricata durante l'esposizione. Secondo Reuters, TikTok Shop ha accelerato nel 2025 la propria espansione europea, con il lancio in mercati come Francia, Germania e Italia dopo l'esperienza nel Regno Unito e negli Stati Uniti; Momentum Works ha stimato per TikTok Shop un GMV globale superiore a 60 miliardi di dollari nel 2025. Questi numeri vanno presi per ciò che sono: indicatori di tendenza, non prove definitive di dominio. Ma la direzione è chiara: il contenuto diventa commercio, il feed diventa scaffale, l'algoritmo diventa distributore. Non bisogna però trasformare questa puntata nella storia di TikTok Shop, Temu o Shein. I casi verranno dopo. Qui interessa la struttura: produzione abbondante, piattaforma digitale, logistica cross-border, algoritmo di raccomandazione, pagamento, customer service, raccolta dati e ritorno dell'informazione alla filiera. La piattaforma, a differenza del semplice esportatore, non vende soltanto ciò che ha; impara che cosa vendere. Questo vale per il marketplace, per il social commerce, per il fast fashion, per l'elettronica di consumo, per gli accessori, per la casa, per i piccoli oggetti a basso valore unitario. Ogni settore ha vincoli diversi, naturalmente: un vestito non è un elettrodomestico, un drone non è una custodia per telefono, un'auto elettrica non è una lampada da tavolo. Ma la logica comune è la stessa: ridurre la distanza fra segnale di domanda e risposta produttiva. Nel vecchio commercio internazionale, il tempo era lungo: previsione, campionario, ordine, produzione, spedizione, distribuzione, vendita, reso, nuova stagione. Nella piattaforma il tempo si accorcia: test, feedback, micro-lotto, modifica, promozione, nuovo test. Il mercato non è più solo destinazione finale. Diventa parte del processo produttivo. È qui che la Cina sfrutta una delle sue caratteristiche strutturali: la densità manifatturiera. Se dietro la piattaforma ci fosse un deserto produttivo, l'algoritmo servirebbe a poco; saprebbe che cosa vendere, ma non avrebbe una macchina pronta a rispondere. Se dietro la fabbrica non ci fosse una piattaforma, la produzione resterebbe dipendente da intermediari esterni. Quando densità produttiva e piattaforma si combinano, il mercato diventa istruzione operativa. Non è più solo vendere di più. È sapere prima che cosa può essere venduto. La differenza rispetto alla grande distribuzione occidentale sta qui. Walmart, Amazon, Zara, H&M, Carrefour, MediaMarkt, Decathlon e molte altre strutture occidentali hanno costruito ambienti commerciali formidabili; hanno imposto standard, tempi, prezzi, packaging, condizioni ai fornitori. Per decenni la Cina ha lavorato dentro quelle architetture. Ora una parte delle piattaforme cinesi prova a costruire architetture proprie all'estero. Non sempre ci riesce. I regolatori reagiscono, i consumatori diffidano, i costi logistici crescono, la qualità è variabile, i resi pesano, la sostenibilità è contestata, la sicurezza dei prodotti diventa oggetto di controllo, i dazi possono cambiare il modello. Ma il tentativo resta decisivo, perché sposta il baricentro: dal produttore cinese che serve il mercato occidentale al mercato digitale cinese che intercetta il consumatore occidentale. È la riduzione dell'intermediazione occidentale. Lo schema reale, oltretutto, è più sporco: molte piattaforme hanno società registrate fuori dalla Cina, usano magazzini locali, comprano pubblicità su piattaforme americane, dipendono da sistemi di pagamento internazionali, si adattano a normative europee o statunitensi, negoziano con corrieri locali, rispondono ad autorità doganali. Però la direzione è quella. L'intermediario occidentale non scompare, ma viene aggirato, ridotto, subordinato o trasformato in fornitore di servizi. Persino Amazon ha dovuto reagire. Reuters ha riportato nel 2025 l'espansione internazionale dell'offerta low-cost di Amazon, costruita anche per competere con operatori come Shein e Temu: segno che il modello cinese non è rimasto confinato alla periferia del mercato, ma ha costretto il principale attore occidentale dell'e-commerce a rispondere sul terreno del prezzo basso, della spedizione internazionale e del catalogo ultra-economico. Quando il leader imita la logica dello sfidante, il campo di gioco è già cambiato. Questo non significa che la Cina abbia vinto il mercato globale digitale. Sarebbe propaganda. Le piattaforme cinesi restano esposte a limiti seri: diffidenza politica, accuse di dumping, controlli sui dati, norme sui prodotti pericolosi, dazi sui pacchi di basso valore, saturazione pubblicitaria, aumento dei costi di acquisizione clienti, dipendenza da infrastrutture digitali non sempre cinesi, instabilità regolatoria.

L'Unione europea ha reagito con iniziative su piccoli pacchi, responsabilità delle piattaforme e sicurezza dei prodotti; gli Stati Uniti hanno messo sotto pressione il regime de minimis, che per anni ha favorito l'ingresso di pacchi a basso valore. Ma anche la reazione regolatoria conferma il punto. I governi non si muovono così quando vedono soltanto qualche merce economica. Si muovono quando vedono un'infrastruttura commerciale che sfugge alle categorie tradizionali del controllo: troppo frammentata per essere trattata come importazione classica, troppo vasta per essere ignorata, troppo veloce per essere governata con strumenti doganali lenti. La Cina esporta mercati, e gli Stati devono inventarsi nuove dogane. La piattaforma non ha bisogno di conquistare formalmente un territorio per modificare il comportamento commerciale di chi lo abita. Non occupa un porto, ma occupa attenzione; non controlla una dogana statale, ma controlla un'interfaccia; non

possiede necessariamente il negozio fisico, ma possiede il percorso che porta il consumatore all'acquisto. La sovranità territoriale resta allo Stato, ma una parte dell'ambiente di consumo viene amministrata altrove. E allora il commercio diventa governo dell'ambiente. Non governo politico diretto, certo. Non bisogna confondere i piani. Ma governo commerciale: decidere quali opzioni appaiono, quali prezzi sembrano normali, quali tempi di consegna diventano accettabili, quale qualità viene tollerata, quale frequenza di acquisto viene incoraggiata, quale rapporto tra desiderio e prezzo viene stabilizzato. La piattaforma insegna al consumatore ad aspettarsi certe cose: prezzo basso, scelta infinita, sconto permanente, consegna ragionevole, reso possibile, scoperta continua, acquisto d'impulso. E quando un'abitudine commerciale diventa normale, tutti gli altri devono adattarsi. Il retailer locale deve spiegare perché costa di più; il marchio tradizionale deve giustificare margini più alti; il regolatore deve decidere se intervenire; il consumatore deve imparare a distinguere prezzo, qualità, sicurezza, sostenibilità; il produttore occidentale deve misurarsi con un concorrente che non arriva più solo dallo scaffale, ma dal telefono. La concorrenza non è più soltanto fra merci. È fra ambienti di acquisto. Questo passaggio si vede anche nella pubblicità. Le piattaforme cinesi non aspettano che il consumatore le scopra; comprano attenzione su larga scala, entrano nei feed, nei motori di ricerca, nei social network, nelle campagne aggressive di sconto. Reuters ha riportato nel 2025 l'aumento della spesa pubblicitaria di Shein e Temu in mercati europei come Regno Unito e Francia, mentre negli Stati Uniti pesavano le incertezze tariffarie; non è solo marketing, è acquisizione accelerata di domanda, cioè costruzione di mercato tramite visibilità comprata. La pubblicità qui non serve soltanto a vendere un prodotto. Serve a importare il consumatore dentro un ecosistema. Una volta entrato, il consumatore viene misurato: compra o non compra, guarda o torna indietro, accetta tempi lunghi in cambio di prezzo basso, risponde al coupon, segue la recensione, compra perché cerca o perché vede. Ogni risposta diventa dato, e il dato diventa regolazione del mercato. Il mercato, così, non è più un luogo dato. È un esperimento permanente. Qui la Cina porta fuori dal proprio territorio una forma commerciale già sperimentata internamente: competizione estrema, pressione sul prezzo, gamification, promozione continua, integrazione tra contenuto e acquisto, raccolta intensiva di dati, adattamento rapido del catalogo. Non esporta semplicemente un'app. Esporta un modo di organizzare la relazione tra desiderio, prezzo e produzione. E questa forma commerciale è compatibile con la strategia dello Stato. Il Partito - Stato ha bisogno di canali esterni perché la macchina produttiva cinese è più forte della domanda interna; ha bisogno di dati perché la competizione globale non si governa più soltanto con statistiche doganali; ha bisogno di piattaforme perché la sovraccapacità deve trovare sbocchi più rapidi del vecchio export; ha bisogno di logistica perché la merce deve arrivare al consumatore prima che il prezzo basso perda attrazione; ha bisogno di standard perché il modello cinese non può restare ogni volta ospite delle architetture altrui. Questo non rende il sistema onnipotente, lo rende orientato. E l'orientamento, in geopolitica, è già potere. La Cina non è più soltanto la fabbrica del mondo; prova a diventare uno degli ambienti commerciali del mondo. Non elimina il retailer occidentale, ma lo costringe a competere su un terreno nuovo. Non controlla il consumo globale, ma costruisce corridoi digitali attraverso cui una parte crescente del consumo passa, viene misurata, viene orientata. Quando un Paese controlla produzione, piattaforma, logistica, dati e prezzo, non esporta più soltanto beni. Esporta modelli. La promozione permanente ha già prodotto un effetto strutturale: ha modificato le aspettative del mercato. Ed è difficile disinsegnare un'abitudine di prezzo. Se milioni di consumatori si abituano a comprare prodotti a pochi euro, a ricevere offerte continue, a confrontare centinaia di alternative, a considerare normale un catalogo infinito, l'intero sistema commerciale cambia. Non perché tutti compreranno sempre da piattaforme cinesi, ma perché tutti dovranno rispondere a quel parametro. Il prezzo cinese diventa benchmark. La varietà cinese diventa benchmark. La promozione permanente diventa benchmark. Anche chi non vuole giocare quella partita deve spiegare perché gioca diversamente. Questo è standard di fatto. La nuova globalizzazione cinese non va letta soltanto come invasione di merci economiche; sarebbe una lettura troppo povera. Va letta come esportazione di ambienti commerciali: piattaforme, interfacce, feed, logistica, dati, prezzi, promozioni, pagamenti, resi, customer service, micro-incentivi. La merce resta centrale, naturalmente; senza merce non c'è nulla. Ma la merce da sola non spiega più il fenomeno. Il potere si sposta verso l'ambiente che organizza la merce. Chi controlla quell'ambiente decide la visibilità, misura il desiderio, comprime il prezzo, raccoglie dati, disciplina fornitori, orienta consumatori, impone tempi. E se quell'ambiente è collegato a una base produttiva gigantesca, il mercato globale non è più soltanto un luogo da raggiungere. Diventa un'estensione della macchina industriale. Ormai quindi il punto non è più soltanto che cosa la Cina esporta. Il punto è in che mondo ci fa entrare quando compriamo.

Bibliografia

- Alibaba Group. 2025. Fiscal Year 2025 Annual Report. Hangzhou: Alibaba Group Holding Limited. - Baldwin, R. 2016. The Great Convergence: Information Technology and the New Globalization. Cambridge, MA: Harvard University Press. - CSIS. 2024. China's Industrial Policy and Strategic Emerging Industries. Washington, DC: Center for Strategic and International Studies. - European Commission. 2025. Communication on e-commerce imports and customs reform. Brussels: European Commission. - Gereffi, G. 2018. Global Value Chains and Development: Redefining the Contours of 21st Century Capitalism. Cambridge: Cambridge University Press. - Katz, M.L. and Shapiro, C. 1985. "Network Externalities, Competition, and Compatibility". American Economic Review, 75(3), pp. 424-440. - MERICS. 2016. Made in China 2025: The Making of a High-Tech Superpower and Consequences for Industrial Countries. Berlin: Mercator Institute for China Studies. - MERICS. 2024. China's Digital Industrial Policy and Platform Regulation. Berlin: Mercator Institute for China Studies. - Momentum Works. 2026. TikTok Shop in the U.S. 2025. Singapore: Momentum Works. - Palombi, M. 2026a. La Cina: come si muove un colosso dai piedi d'argilla. Libro I. Amazon KDP. - Palombi, M. 2026b. La Cina: come si muove un colosso dai piedi d'argilla. Libro II. Amazon KDP. - PDD Holdings. 2026. Annual Report 2025. Dublin/Shanghai: PDD Holdings Inc. - RAND Corporation. 2025. Testing Self-Reliance: What the Trade War Reveals About China's Techno-Industrial Strategy. Santa Monica, CA: RAND Corporation. - Reuters. 2024. China issues draft rules to expand cross-border e-commerce. London: Reuters. - Reuters. 2024. China's cabinet approves measures to boost trade growth. London: Reuters. - Reuters. 2025. EU eyes handling fee for online parcels in customs reform. London: Reuters. - Reuters. 2025. TikTok Shop steps up Europe expansion

with U.S. future unclear. London: Reuters. - Reuters. 2025. Shein and Temu ramp up advertising in U.K. and France as U.S. tariffs hit. London: Reuters. - Reuters. 2025. U.S. cuts de minimis tariff on China shipments. London: Reuters. - Shapiro, C. and Varian, H.R. 1999. Information Rules: A Strategic Guide to the Network Economy. Boston: Harvard Business School Press. - State Council Information Office of the People's Republic of China. 2025. China's foreign trade hits new high in 2024. Beijing: SCIO. - WTO. 2024. Global Trade Outlook and Statistics. Geneva: World Trade Organization.

Author

Marco Palombi

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL